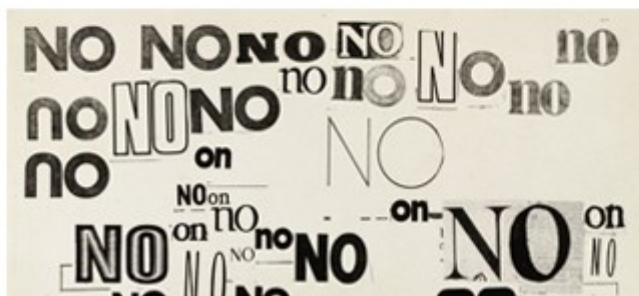


dossier 1

Criticaliberalepuntoit



una controriforma
da bocciare



la bêtise

HA RAGIONE CHI L'HA VOTATA: È DAVVERO UNA FETENZIA

*«La riforma è una **fetenzia**, e su questo non ci sono dubbi. Perché chiude il Senato senza chiuderlo davvero. Qui ci ritroveremo consiglieri regionali a vagare per un po' finché capiranno di non servire a nulla e neanche verranno più».*

Vincenzo D'Anna, senatore verdiniano che con il voto suo e del suo raggruppamento è stato determinante per l'approvazione di quella "fetenzia" della "deforma" costituzionale

ALLA FINE LO ABBIAMO VISTO, MA LO SAPEVAMO GIÀ (SCUSATE LA PRESUNZIONE)

«E alla fine vedremo chi sta con il popolo e chi nuota solo nell'acquario della politica politicante, fatta di talk, tv e autoreferenzialità».

Matteo Renzi, il primo politico italiano suicida, 10 maggio 2016

IL MERITO È DEL SÌ DI PENNACCHI, INTELLETTUALE ALL'ITALIANA

«Pensavo di non andare a votare, poi ho riflettuto: se rimango a casa, Renzi, se vince, penserà che è tutto merito suo, e nel Pd bisognerà fare quel cazzo che dice lui».

Antonio Pennacchi, Premio Strega 2010, fasciocomunista, "Repubblica", 26 novembre 2016

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.*

DOSSIER 1 SPECIALE REFERENDUM, supplemento di Criticaliberalepuntoit - 29/11/2016

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Indice

02 - *bêtise*, vincenzo d'anna, matteo renzi, antonio pennacchi

prima parte: no, no e poi no

04- giovanni vetritto, *ma quanto sono vecchie le istituzioni liberali?*

08- guido compagna, *liberali, repubblicani e socialisti uniti dal compito storico di salvare la democrazia parlamentare*

10- alberto benzoni, *cosa sono e cosa vogliono i "socialisti per il no"*

12- giancarlo tartaglia, *la costituzione deve unire un popolo, non dividerlo*

14- livio gherzi, *oltre il tempo degli avventurieri*

18- andrea costa, *ritorno al futuro*

seconda parte: no, no e poi no, i contenuti

19- giuseppe bozzi, *una legge di riforma approssimativa, lacunosa, oscura*

25- massimo colaiacomo, *come concentrare nelle mani di uno tutto il potere possibile*

27- antonio caputo, *il senaticchio del dopolavoro*

31- luciano belli paci, *senaticchio, il catalogo è questo*

36- gianmarco pondrano altavilla, *controllati e controllori*

38- giulio ercolessi, *se cambia l'“italicum” non cambia nulla*

terza parte: magistra historia

41- riccardo mastrorillo, *lo studio delle proposte del passato per comprendere la tragedia del presente*

quarta parte: riveliamo il nome dell'assassino

45- enzo palumbo, *ma questa “deforma” costituzionale, chi l'ha realmente voluta ?*

quinta parte: lettera ai nipoti

52- pierfranco pellizzetti, *possibilità politiche per i miei nipoti. una lettera*

sesta parte: libertà va cercando, ch'è sì cara

54- enzo marzo, *siamo già al regime renziano*

59- **HANNO COLLABORATO**

no, no e poi no
**ma quanto sono vecchie
le istituzioni liberali?**

giovanni vetritto

La campagna referendaria che si concluderà con il *redderationem* di domenica 4 dicembre è stata, obiettivamente, di infimo livello; quasi in ogni gallinaio televisivo si è finito per parlare d'altro, per semplificare fino all'imbarbarimento le ragioni *contro* e quelle *pro* la revisione renziana della nostra Carta fondamentale, spessissimo difesa farneticando e accalorandosi per cose che col testo in votazione non hanno proprio nulla a che vedere.

È dunque comprensibile la tentazione di trascurare del tutto il fastidioso chiacchiericcio propagandistico, soprattutto in queste ore finali nelle quali soprattutto i corifei del sì stanno dando il peggio di se.

In questa noterella, però, si propone di fare una operazione diversa: prendere il succo delle argomentazioni del sì, tentare di staccarle dalla contingenza e guardare, in una profondità storica adeguata, la loro origine e persistenza nella storia del dibattito sulle istituzioni della democrazia liberale.

Se si farà questa operazione, si dovrà tentare di capire quando e quanto siano state presenti, in quel dibattito, argomentazioni a favore della velocità dei processi decisionali; della forte responsabilizzazione del potere (e dunque del sua liberazione da *lacci e laccioli* del costituzionalismo); della delegittimazione del *government by discussion* che è l'essenza del parlamentarismo (che ha sottratto le genti al potere assoluto dei sovrani premoderni); della riduzione dei passaggi istituzionali a intralci di un potere da lasciarsi esplicitare, evidentemente perché benefico e orientato al meglio.

Se si farà questa operazione, occorrerà prendere atto di quanto combattuta sia stata la vicenda del parlamentarismo liberale.

Già nella prima metà dell'800 la reazione alle Rivoluzioni borghesi basava sulla efficacia dell'azione pubblica, sulla critica del costituzionalismo "giacobino à la francese" la difesa del riaccentramento del potere pubblico e del legittimismo rilanciato dal Congresso di Vienna.

Due pagine arcinote della nostra letteratura ci avvisano in questo senso.

Primo e insuperato un icastico motto del Leopardi dello *Zibaldone*: "A un gran fautore della monarchia assoluta che diceva *La Costituzione d'Inghilterra è cosa vecchia e adattata ad altri tempi, e bisognerebbe rimodernarla*, rispose uno degli astanti, *è più vecchia la tirannia*" (233, 7 settembre 1820).

Memorabile altresì una pagina del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, nella quale il servo del protagonista, il cui voto contrario al plebiscito unitario era stato cancellato nei brogli orchestrati dai nuovi ricchi, ansiosi di servire il nuovo padrone piemontese, rivendica il suo voto e la truffa su cui nascevano le nuove istituzioni, sciorinando una vera elegia in difesa del paternalismo del vecchio governo assoluto.

Altra fase nella quale velocità e parlamentarismo dei *check and balances* sono stati vivacemente contrapposti nella dialettica politica è stata ovviamente la grande crisi italiana che va, pur nel mutare dei caratteri e dei protagonisti, dalla stretta autoritaria di fine '800 all'instaurazione del Governo Mussolini dopo la Marcia del 28 ottobre del 1922. Intere scuole di pensiero e di arte, che includevano il nazionalismo legittimista, l'arditismo, il dannunzianesimo e il futurismo, fecero della velocità e della certezza delle decisioni, in contrapposizione al parlamentarismo borghese, la loro stessa ragion d'essere nel dibattito sulle istituzioni.

Dall'invito reazionario del Sonnino del "Torniamo allo Statuto", fino alla retorica del neonato Stato fascista, con radici e giustificazioni di cultura politica ben diverse tra loro e con accenti pur differenti, tutto il fronte della reazione ai tempi nuovi si fece beffe del parlamentarismo, del cauto procedimentalismo, del bilanciamento degli interessi di cui era vissuto lo Stato borghese.

Sembrano scritte oggi, in difesa del sì, le parole di Sonnino: “Senza dubbio alcuno, il parlamentarismo, quale si esplica in Italia, è ammalato ; e conviene studiarne le condizioni ed approntare i rimedi, se non vogliamo vederlo intisichire nelle mani, minato dall'indifferenza o dal disprezzo della nazione. Non è, del resto, solo in Italia che ciò si verifica. Il Governo parlamentare è messo in questione in tutto il continente europeo, dovunque con questa espressione si è inteso il governo del Parlamento [...] Accade in questi tempi per così detto parlamentarismo quel che accadde con il Governo assoluto, nel periodo in cui durava ancora e già l'opinione universale in Europa ne contestava la legittimità e l'utilità. Potrebbe venire rovesciato ad un tratto, e nessuno alzerebbe un dito per difenderlo, o lo rimpiangerebbe estinto” (S. Sonnino, *Torniamo allo Statuto*, in “Nuova Antologia”, 1 gennaio 1897, pp. 9-10).

Sappiamo come il parlamentarismo venne infatti di lì ad alcuni anni, “rovesciato” a favore del decisionismo fascista; e ricordiamo come il neonato regime salutò il feretro del Sonnino durante i suoi solenni funerali.

Alcuni anni dopo la stabilizzazione del regime, uno dei massimi studiosi del diritto di quegli anni, Vincenzo Manzini, nel redigere il suo commentario del 1942 al nuovo Codice di Procedura Penale, liberticida e inquisitorio, trasse correttamente le conseguenze del decisionismo giuridico che si riverberava, a distanza, nel campo delle libertà individuali. Giustificò il nuovo Codice direttamente dai principi generali del nuovo regime, secondo i quali lo Stato diveniva “unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista”; derubricò la libertà personale e “concessione” dello Stato, ripudiò la “presunzione d'innocenza”, definendola parto della “pseudo democrazia a tipo francese, superficiale, parolaia e confusionaria in tutto” (V. Manzini, *Trattato di diritto processuale penale italiano*, UTET 1242, pp. 36 ss.)

Ecco dove conduce l'ansia di velocità e certezza delle decisioni; cosa sostituisce il “parlamentarismo” borghese e tardigrado; e questo tanto più può accadere nell'era dei *tweet* e delle *slide*. Ce ne dà conferma recente, seppure indiretta, uno studioso del sì, pur di formazione liberaldemocratica, in quanto allievo di Chabod, come Massimo Salvadori, che sulle colonne de “L'Unità” giustifica le odierne riforme con le antiche insofferenze di Palmiro Togliatti; non

certo un sincero democratico, da cui un borghese liberale, come chi scrive, ritenga di poter trarre insegnamenti per l'oggi.

Insomma, ogni fase di crisi storica, di modernizzazione anche tecnologica, ha covato nel seno dell'opinione pubblica europea e soprattutto italiana la lue dell'antiparlamentarismo, del decisionismo a ogni costo, del rifiuto della democrazia liberale e borghese tradizionale, che è sempre allergica all'uomo solo al comando e a qualsiasi concentrazione del potere.

Questa fase non fa eccezione. E irrita, più ancora di sorprendere, il semplicismo con cui i fautori del NO vengono accomunati ai sostenitori della Brexit e di Trump, non solo nelle parole dei corifei del sì ma perfino in quelle dei soliti presunti auto dichiarati indipendenti (genia pericolosissima, che ha nello sgusciante Paolo Mieli il suo più formidabile fromboliere).

Semmai è il culto della velocità dei nuovi futuristi a fare tutt'uno con certe insofferenze populiste; populiste ma ancor più semplificatorie, identitarie, e soprattutto dichiaratamente antiparlamentari e antiliberali.

È infatti vero che in questa tenzone referendaria le buone ragioni liberali del no potrebbero prevalere, ma solo perché coerenti e utili per alcuni interessi a breve termine anche di molti fascisti, clericali, comunisti, tatticisti di bassa lega. Che dal giorno dopo torneranno a lavorare alacremente per lo stesso antiparlamentarismo becero e illusorio dei loro avversari di oggi. Come già nell'autunno del 2006.

Paradossalmente, in questa inopinata eclissi dei valori, del lessico, delle istituzioni del liberalismo si ripropone, drammaticamente, una prospettiva di scontro tra liberali e antiliberali che vede il fronte dei primi drammaticamente sguarnito.

Cerchiamo di riaffermare, con la poca forza che abbiamo, in queste ultime ore di interesse dei cittadini, non solo e non tanto il nostro no, ma soprattutto le sue ragioni liberali.

Se quel no prevarrà, dalla mattina del 5 dicembre il grosso del lavoro resterà da fare.



no, no e poi no

liberali, repubblicani e socialisti uniti dal compito storico di salvare la democrazia parlamentare

guido compagna

Non mi è mai piaciuta la politica fatta a colpi di slogan e parole d'ordine. Se poi con questo metodo si vuole cambiare un terzo della Costituzione repubblicana ricorrendo, non ad un'assemblea Costituente eletta con la proporzionale, ma al più semplice ricorso all'articolo 138, le mie preoccupazioni crescono. E questo non perché la nostra sia la costituzione più bella del mondo, ma perché, più modestamente, è la Costituzione che ha consentito al nostro Paese di affrontare e superare, durissime prove: dall' attentato a Togliatti alle vicende del 1960 con il Governo Tambroni e i fatti di Genova e Reggio Emilia, dal tentativo di golpe del 1964 del generale De Lorenzo e dintorni agli anni di piombo e del terrorismo culminati nel delitto Moro, dallo scandalo della P2 all'invadenza giudiziaria conseguenza di Tangentopoli. Insomma: una Costituzione che ha unito sin dalla sua promulgazione il Paese e che in tempi più recenti è riuscita a contenere persino il fenomeno berlusconiano.

Vuol dire questo che la nostra Carta è qualcosa di immutabile? Assolutamente no. Tant'è vero che modifiche costituzionali ce ne sono state in passato (alcune hanno funzionato altre meno) e ce ne potranno essere in futuro. Quello che invece sia sbagliato, soprattutto in tempi nei quali domina la retorica del cambiamento costi quel che costi, è una sorta di sua rottamazione. Magari in nome di una governabilità da ottenere anche a scapito della rappresentanza politica. E in questa direzione a me sembrano andare, con non celata brutalità, tanto la riforma costituzionale, oggetto dell'imminente referendum del 4 dicembre, quanto la nuova legge elettorale già approvata dal Parlamento anche se tuttora oggetto di non chiare (né per i tempi né per i contenuti) promesse di modifiche.

Per questo credo che abbiano fatto bene gli eredi o parte degli eredi di tre grandi tradizioni della storia politica italiana (i liberali non soltanto quelli di Critica

liberale, i socialisti di Bobo Craxi e Rino Formica e i repubblicani di Unità repubblicana e di quelli che con Giorgio La Malfa e il presidente di Alde (liberali e democratici per l'Europa) Graham Watson, si sono ritrovati alla presentazione del libro di Giulio Ercolessi sullo sfascismo costituzionale, a trovarsi uniti nella battaglia per il No al referendum. Una battaglia che, senza evocare drammatiche, ma purtroppo sempre possibili, degenerazioni autoritarie, ha prima di tutto l'obiettivo di salvare e se possibile rafforzare gli spazi della politica, dinanzi all'incalzare di più populismi. dai quali non sono certamente esenti coloro che a principale ragione della proposta di revisione costituzionale mettono la drastica riduzione dei costi della politica, facendoli passare, non per la abolizione del Senato, ma per una sua inspiegabile composizione a base di sindaci e consiglieri regionali *part-time* con il risultato di non abolire il bicameralismo perfetto, ma di sostituirlo con qualcosa di confuso e mal definito.

Il tutto in nome di un obiettivo perentorio: la sera del voto si deve sapere chi governerà per i prossimi cinque anni: È il cosiddetto sindaco d'Italia che nei fatti renderebbe sempre meno parlamentare il nostro sistema politico. Ma un po' di nascosto: visto che la riforma della Costituzione non dichiara il cambiamento della forma di governo, che però viene nei fatti introdotto dalla legge elettorale. Insomma un gran pasticcio in nome della retorica del cambiamento.

Non credo sia un caso che anche molti sostenitori del sì riconoscono quanto sia pasticciata questa riforma, concludendo tuttavia sbrigativamente, ma non si capisce in base a quali certezze, che se si vota No si blocca per sempre la possibilità di migliorare il sistema politico. E quindi meglio votare sì turandosi il naso, secondo la vecchia formula montanelliana. Per la verità a me il ragionamento di questi, che riconoscendo i tanti limiti della proposta di revisione, dichiarano di votare sì, ricordano coloro che ai tempi del referendum sul divorzio dicevano: "Sono a favore del divorzio che magari mi servirebbe pure personalmente, ma se vince il no alla sua abrogazione e Fanfani perde l'asse politico si sposta a sinistra dove ci sono i comunisti e per questo voto sì". Un ragionamento che non trovò conforto nelle urne che premiarono generosamente il no con una storica vittoria. La quale, se come è possibile, gli italiani voteranno secondo ragione e coscienza potrebbe ripetersi il 4 dicembre. E in questa direzione va anche l'invito a votare No di liberali, repubblicani e socialisti per il No, magari in ricordo del comizio di piazza del Popolo con Parri Nenni La Malfa e Malagodi che concluse felicemente la battaglia referendaria dicendo No all'abrogazione della legge Baslini Fortuna.



no, no e poi no

cosa sono e cosa vogliono i "socialisti per il no"

alberto benzoni

Dal dopoguerra in poi il popolo socialista è stato in grado di mobilitarsi per cause che andavano molto al di là degli stretti interessi di partito. C'erano gli impegni, permanenti derivanti dall'internazionalismo; c'erano le battaglie per il divorzio, l'aborto e la difesa della libertà di espressione; e poi, ancora negli anni ottanta, quello sui referendum, dalla scala mobile al nucleare alla responsabilità civile dei magistrati.

Dopo la catastrofe di Tangentopoli, invece, la nostra voce si è affievolita sino a scomparire. Al vertice di garantire la nostra sopravvivenza nelle istituzioni con le alleanze più varie quasi mai "fatte proprie" dalla base. Alla base un senso fortissimo di appartenenza divenuto, col tempo, sempre più sterilmente autoreferenziale: al punto di non tradursi in alcuna mobilitazione, fosse anche di carattere elettorale, nazionale e persino locale. Eravamo il partito dello zero virgola; e questo era diventato per noi una specie di seconda natura così da limitare e inaridire i nostri sogni e le nostre ambizioni.

Pure una fiammella era rimasta accesa da qualche parte. Sino a crescere e a diventare visibile in occasione di questo appuntamento referendario. E questo per due ragioni: che hanno a che fare con le umiliazioni subite nel passato ma anche, in qualche modo, con il recupero di qualche speranza nel futuro. Abbiamo imparato, a nostre spese, ad odiare la seconda repubblica: e non solo perché siamo stati, a partire dal nostro leader, vittime sacrificali offerte ai cultori del giustizialismo e della "gente"; ma anche perché abbiamo vissuto, come vera e propria offesa intellettuale e morale, il ruolo della magistratura come "guardiana della virtù", l'esaltazione del bipolarismo, la polemica decerebrata contro la Casta, la liquidazione a prezzi di saldo dell'economia mista, l'attacco alle autonomie locali,

la centralizzazione e la personalizzazione della politica, la svalutazione dei principi e dei valori della prima repubblica.

Oggi troviamo tutti questi temi ripresi, sino all'exasperazione, nello spirito della riforma costituzionale e nella propaganda dei suoi sostenitori: quanto basta per alimentare un "no socialista" di dimensioni superiore alle nostre più rosee aspettative.

Ma questo no- perché non dirlo ?- contiene anche una scommessa sul futuro del socialismo nel nostro paese. Venti anni di fallimenti ci hanno insegnato che esso non potrà rinascere come operazione di ceto politico; con accordi tra sigle o tra generali senza esercito, nessuno dei quali è disposto a dare la precedenza ad un altro. Cento giorni di campagna referendaria ci hanno, invece, fatti persuasi: che le fusioni si fanno solo a caldo; che esiste una domanda di socialismo e di democrazia molto al di là delle nostre vecchie idee e dei nostri vecchi confini; e che è nostro dovere politico e morale cercare di soddisfarla. Parafrasando lo slogan di Obama: "yes we must".



no, no e poi no
**la costituzione deve unire
un popolo, non dividerlo**
giancarlo tartaglia

La Costituzione è la legge fondamentale di una collettività di uomini e donne che si identifica in una unità statale nazionale. In essa sono contenuti i diritti e i doveri di ogni cittadino, nonché le regole sulla loro rappresentanza, sulla formazione delle leggi, sui poteri e i limiti di chi è chiamato a governare la comunità. In essa sono previsti anche i “pesi e contrappesi”, ovvero tutte le garanzie di quell’equilibrio dei poteri, che è il principio su cui si basa ogni autentica democrazia rappresentativa. La Costituzione, perciò, quando sia democratica, ovvero espressione della collettività dei cittadini, deve essere condivisa da tutti, o quantomeno da una larghissima, molto larga, maggioranza di essi. La Costituzione deve unire un popolo, non dividerlo. Se lo divide perde la sua legittimazione. Così è stato per la Costituzione del ’48, tutt’ora in gran parte in vigore, che è stata approvata da una assemblea costituente eletta con un sistema rigidamente proporzionale, che, in quanto tale, garantiva la rappresentanza reale, e non alterata, di tutte le forze politiche del paese. La Costituzione del ’48, approvata dalla grandissima maggioranza di quell’assemblea, legittimata dal voto popolare, è stata, quindi, la carta dei diritti, dei doveri e delle regole che ha ridato identità nazionale e unità al popolo italiano devastato da anni di dittatura, da una lunga guerra, ma anche da lunghissimi mesi di una fratricida guerra civile. La Costituzione repubblicana del ’48 ci ha uniti.

Non vi è alcun dubbio, però, che una Costituzione, per quanto sia stata scritta per durare nel tempo, non possa essere considerata eterna. Cambia e si modifica la società, cambia la sua composizione sociale, e possono emergere esigenze di adeguamento. Non a caso l’art.138 della Costituzione vigente affida alle Camere la possibilità di revisionarla con una specifica procedura di garanzia. Si badi bene, però, il potere delle Camere è quello di approvare leggi di “revisione” della

Costituzione, ovvero di “manutenzione” della Carta e non certo di stravolgimento e alterazione dei suoi principi fondativi.

Tutto ciò premesso, il 4 dicembre i cittadini italiani sono chiamati a esprimersi su una modifica della Costituzione, che non è una semplice “revisione”, ma una palese alterazione dei principi di rappresentanza e di equilibrio dei poteri. Già aver messo in piedi questo procedimento può essere considerato un pericoloso vulnus costituzionale. Ma vi è di più. La Camera che ha approvato questa riforma costituzionale era composta da deputati che sono stati eletti con una legge elettorale che la Corte Costituzionale ha dichiarato anticostituzionale. Quindi, quei deputati, in quanto eletti illegittimamente, non erano legittimati a modificare la Costituzione, ma avrebbero dovuto limitarsi ad approvare una nuova legge elettorale e a dimettersi subito dopo, o, al massimo, alla semplice gestione ordinaria. Anche questa circostanza produce un secondo vulnus costituzionale. C'è, poi, un ultimo, ma non meno inquietante, aspetto da considerare. Questa riforma della Costituzione è stata imposta al parlamento dal presidente del consiglio che se ne è assunta in pieno la paternità politica, ha partecipato in prima persona alla campagna elettorale ed ha voluto trasformare il referendum in un plebiscito sulla sua persona. Non a caso Maurizio Crozza (spesso la satira coglie nel segno) ha, sia pura con sarcastica ironia, detto che ancora una volta il referendum è tra monarchia e repubblica. Può una riforma della Costituzione essere imposta da un governo? La domanda è ovviamente retorica, perché la risposta non può essere che un no, alto e forte. Questo è, senza alcun dubbio, il vulnus costituzionale più grave.

Ma se tutto ciò non bastasse ci sarebbe un'altra dirimente considerazione da fare. La Costituzione deve unire una collettività di cittadini. Questa sottoposta a referendum ha, invece, diviso gli italiani e la vittoria del sì finirebbe per lacerare irreparabilmente quel tessuto connettivo che ne fa una nazione, con conseguenze gravissime. Non a caso un settimanale rigoroso attento e prudente come l'”Economist” ha invitato a votare no, intravedendo nel referendum-plebiscito di dicembre il pericolo di una deriva autoritaria.

Di conseguenza, tutti gli italiani di buon senso, tutti coloro che amano l'Italia non possono che votare No.



no, no e poi no
oltre il tempo degli avventurieri
livio gherzi

La Costituzione della Repubblica italiana, come tutti dovrebbero sapere, è entrata in vigore l'1 gennaio 1948. Fu approvata da un'Assemblea Costituente, composta da 556 deputati, eletti con una legge elettorale ultra-proporzionale: il fatto che i resti (ossia i voti non utilizzati nelle circoscrizioni) fossero recuperati dalle varie liste in sede di Collegio unico nazionale, consentì che anche formazioni che avevano ottenuto un consenso elettorale numericamente ridotto avessero rappresentanza. Valga, a titolo di esempio, il caso della Concentrazione democratica repubblicana che, grazie al conteggio dei resti in sede nazionale, elesse alla Costituente Ferruccio Parri ed Ugo La Malfa, pur avendo ottenuto complessivamente solo 97.690 voti (pari allo 0,4 %).

L'Assemblea Costituente non lavorò sulla base di un progetto normativo presentato da altri, ma elaborò da sola le disposizioni della Costituzione. A questo scopo fu eletta una Commissione, detta dei 75, a sua volta articolata in sottocommissioni secondo una logica di ripartizione per materie.

Ci inchiniamo alla saggezza dei Costituenti che operarono in condizioni difficilissime, ad esempio proprio l'Assemblea Costituente fu chiamata a ratificare, nel luglio del 1947, un Trattato di pace particolarmente punitivo per l'Italia; eppure, riuscirono a definire ed a mantenere un accordo complessivo fra le diverse forze politiche per il superiore interesse nazionale: bisognava recuperare la sovranità nazionale in un Paese che, dal 1943, era stato teatro di occupazioni militari straniere; bisognava avviare la ricostruzione materiale e dare impulso ad un nuovo sviluppo economico ed anche civile, dopo un ventennio di dittatura fascista. Quando, accanto al nome di un politico del passato, scriviamo "deputato alla Costituente", è come se gli attribuiamo un titolo d'onore, una patente di nobiltà politica.

Il più impegnativo tentativo di revisione costituzionale fu attuato nella XIII Legislatura, quando, nel febbraio del 1997, s'insediò la Commissione parlamentare bicamerale per le riforme costituzionali, presieduta da Massimo D'Alema. Il Parlamento della XIII Legislatura era stato eletto con una legge elettorale

prevalentemente maggioritaria (la cosiddetta legge Mattarella) ed era caratterizzato dalla tendenza delle forze politiche a riunirsi in due poli fra loro alternativi: centrodestra e centrosinistra, anche se allora c'erano partiti, come la Lega Nord, che si erano presentati autonomamente potendo contare su un consenso radicato in alcune regioni italiane. Anche la Bicamerale presieduta da D'Alema non lavorò sulla base di un progetto normativo presentato dal Governo, ma elaborò i propri testi. A questo scopo furono istituiti quattro Comitati di lavoro: 1) Forma dello Stato; 2) Forma di Governo; 3) Parlamento e fonti normative; 4) Sistema delle garanzie. Presidenti e relatori dei Comitati erano espressione di gruppi parlamentari diversi, in modo da consentire il più ampio coinvolgimento delle forze politiche più rappresentative.

In quel caso, il lavoro parlamentare non fu coronato da successo. I rapporti fra le forze politiche erano improntati a maggiore rigidità e gli unici compromessi che si riusciva a raggiungere erano di basso profilo.

Il progetto di riforma "Renzi-Boschi", oggetto del Referendum del prossimo 4 dicembre, nasce da un testo del Governo. Il testo era stato, in precedenza, negoziato con un solo partito d'opposizione, Forza Italia, contestualmente al disegno di legge di riforma della legge elettorale (cosiddetto Patto del Nazareno). Il Parlamento di questa XVII Legislatura è stato eletto con una legge elettorale ultra-maggioritaria (il cosiddetto "Porcellum"), legge di cui la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale parziale con sentenza n. 1/2014. I deputati eletti con il premio di maggioranza — oltre tutto ritenuto dalla Corte sovradimensionato — per la logica stessa della loro elezione non possono fare altro che sostenere il Governo.

Il Parlamento non ha elaborato la riforma costituzionale in discussione: l'ha subita. Si è fatto appello alla disciplina di partito; i dissidenti più irriducibili sono stati messi nelle condizioni di dover lasciare il Partito democratico. Le forze di opposizione sono state emarginate, fino ad arrivare in più occasioni ad uscire, per protesta, dalle aule parlamentari. La stessa sorte è toccata al Gruppo di Forza Italia, dopo che, nel mese di gennaio del 2015, è venuto meno il Patto del Nazareno.

Quando, in futuro, si ripenserà a questa campagna referendaria, resterà il ricordo di un Presidente del Consiglio impegnatissimo a misurarsi in duelli televisivi con tutti i possibili avversari: ex presidenti del Consiglio carichi di saggezza, ma ahimè anche di anni, ex presidenti della Corte Costituzionale, giornalisti capaci di fare opinione, leader sindacali. Ancora più impegnato a tenere incontri a sostegno del Sì in tutta Italia, quale novello Ercole che affronta fatiche per altri insostenibili.

Resterà pure il ricordo del fotomontaggio con i volti dei presunti campioni del No, da Monti a Dini, da De Mita a D'Alema, da Zagrebelsky a Grillo e Brunetta. Non si è trattato, decisamente, di un bel vedere; soprattutto se pensiamo che ad agitarsi come un comiziante, con l'immagine di quel fotomontaggio alle sue spalle, c'era il Presidente del Consiglio.

Questa sovraesposizione mediatica tendeva a far passare un messaggio: il voto per il Sì e Renzi s'identificano. Per noi che siamo di una vecchia scuola ed attribuiamo ancora un significato all'espressione "senso delle istituzioni", il comportamento del Presidente del Consiglio può essere qualificato con due aggettivi: impudente ed imprudente. Si tratta di un Presidente che non riesce ad essere *super partes*, che non sa essere il presidente di tutti gli italiani, ma apprezza soltanto quella porzione di italiani in sintonia con il cambiamento di cui lui vorrebbe essere artefice.

Si dirà che, quando si scagliava contro l'accozzaglia del No, non era nella sua veste istituzionale, ma calzava l'altro suo cappello, quello di Segretario del Partito democratico. Il fatto è che, ad esempio, gli utenti dei canali televisivi della RAI, o gli italiani residenti all'estero per il tramite delle nostre ambasciate e della nostra rete di consolati, sono stati copiosamente informati delle mirabilie della riforma costituzionale proprio perché Renzi è Presidente del Consiglio, non in quanto è anche leader del Partito democratico.

La vastità del fronte del No denota come il progetto di riforma della Costituzione che porta il nome di Renzi e del Ministro Boschi incontri oppositori di tutte le tendenze. Bisognerebbe domandarsi perché. La Costituzione non dovrebbe essere il primo fattore di coesione nazionale? Non dovrebbe unire gli italiani intorno a valori fondamentali e regole procedurali che incontrino la maggiore condivisione possibile? *Di fatto, la proposta Renzi - Boschi è fortemente divisiva: ha trasformato la Costituzione in un campo di battaglia.* La conseguenza logica è che l'argomento dell'accozzaglia si ritorce contro chi lo usa: ci sono tanti oppositori perché i riformatori costituzionali non si sono minimamente preoccupati di cercare il più vasto consenso possibile, ma hanno proceduto come schiacciasassi, ben lieti di poter rottamare tutti i bastian contrari.

L'argomento forte speso da Renzi è che il fronte del No, per la sua eccessiva articolazione, non possa esprimere un eventuale Governo alternativo. L'attuale Presidente del Consiglio pone un aut aut: o approvate la mia riforma, o mi dimetterò; in quest'ultima ipotesi, vedremo come i miei avversari potranno mai ottenere in Parlamento la fiducia per un altro Esecutivo. E' giusto, è sensato,

trasformare la Costituzione in uno strumento di lotta politica? Le regole costituzionali dovrebbero avere orizzonti temporali di decenni, quando non di secoli (si pensi al caso degli Stati Uniti d'America); un Governo, bene che vada, ha la durata di una legislatura.

Renzi passa, passerà, come sono passati Berlusconi e Craxi, Andreotti e Moro, Fanfani e De Gasperi, fino a risalire a Giolitti ed a Cavour. Si spera resti, invece, un ben congegnato assetto costituzionale che garantisca beni non transeunti: le libertà fondamentali di ogni cittadino in quanto tale, lo Stato di Diritto, un affidabile sistema rappresentativo che esalti l'Istituzione parlamentare, la separazione dei poteri dello Stato in una logica di bilanciamento e controllo reciproco, le autonomie regionali e locali perché il centralismo delle decisioni non può che essere autoritario.

Nel pensare ai predetti beni non transeunti, molti obietteranno che sono previsti in teoria, ma negati dalla realtà attuale. Ciò, in parte, è vero; ma l'obiettivo deve essere quello di realizzarli, non di andare in direzione opposta. Va, appunto, in direzione opposta chi punta tutto sul ruolo del Governo e chi esalta la rapidità della decisione, quale valore fine a se stesso.

Fra i sostenitori del Sì, tanti sono perfettamente convinti che la riforma Renzi-Boschi sia, dal punto di vista delle soluzioni di tecnica normativa e quanto al merito, la peggiore mai elaborata dai tempi della Bicamerale presieduta da D'Alema nella XIII Legislatura in poi. Potessero parlare liberamente, sommergerebbero di critiche il nuovo Senato, evidenziando quanto sia sconclusionato. Votano comunque Sì per sostenere il Governo in carica.

L'esito del Referendum è assai incerto; ma se i No dovessero prevalere, tutti costoro sarebbero i primi a chiederne conto a Renzi.

A me sembra che chi ha gestito in questo modo la riforma della Costituzione e la riforma della legge elettorale (pensate insieme e fatte approvare negli stessi tempi), non abbia giocato bene le proprie carte. In questa vicenda si coglie un eccesso di avventurismo; un azzardo davvero non consueto per chi ricopra una delle massime cariche istituzionali. Chi sbaglia paga. Vale nella vita; vale tanto più in politica, in cui non si fanno sconti ad alcuno.

Perché mai una vittoria dei No dovrebbe preoccupare più di tanto i vertici politici dell'Unione Europea ed i mercati finanziari? Oltre la retorica su Ventotene, il governo Renzi, quando arriverà alla sua conclusione, dopo il Referendum o in altro momento successivo, ci lascerà comunque un debito pubblico aumentato in modo rilevante, sia in valori assoluti, sia nel rapporto percentuale con il PIL

nazionale (siamo molto al di sopra del 130 %). Ci lascerà esempi di un cattivo uso del deficit annuale di bilancio, utilizzato per finanziare provvedimenti di corto respiro e dal chiaro significato elettorale; non per reali spese di investimento. Tutti noi, in particolare le nuove generazioni, non saremo grati all'attuale Governo per questo lascito. Vorremmo l'avvento al governo di persone serie e responsabili. Speriamo che il tempo degli avventurieri abbia presto fine.



ritorno al futuro

andrea costa

Renzi ha detto che se vince il NO si torna indietro di 30 anni:

Splendido!

Nel 1986...

- giravano le alfa 75;
- non esistevano i contratti co co co, progetto, job act, da dipendente a partita iva, voucher, ...;
- si andava in pensione ad una età decorosa;
- c'erano l'articolo 18 e le tutele per il lavoratore;
- l'Italia, fuori dall'Euro, grazie alla "liretta" arrivò ad essere la 5° potenza economica mondiale, superando il Regno Unito;
- Ramazzotti vinceva il festival di Sanremo (sempre meglio di uno uscito da Amici della De Filippi);
- la musica Rap aveva cose da dire e storie da raccontare e quella rock viveva la sua ultima, grande stagione;
- BOT, CCT e i titoli di Stato rendevano alla grande con uno Stato che difendeva costituzionalmente il risparmio e non incentivava ad indebitarsi;
- la benzina costava £1.258 tradotto in euro: 0,65 euro al litro;
- non c'erano SUV tra le palle;
- c'erano tanti concorsi per i posti pubblici;
- non c'erano i numeri chiusi nelle Facoltà universitarie;
- la RAI mandava in onda film in prima visione e trasmissioni senza interruzioni di pubblicità;
- non c'era il ticket nella sanità pubblica;
- le parti politiche erano ben definite;
- a 25 anni ci si poteva permettere di metter su famiglia con 3 figli (più IVA, che però tornerà al 19%, quindi 3,57 figli) senza il fiato sul collo di un Ministro della Salute;
- i bambini giocavano per la strada con amici "reali" e non c'erano i social;
- Berlusconi non era in politica e Renzi aveva 10 anni..

Allora che aspettate a votare NO?!?

no, no e poi no
una legge di riforma
approssimativa, lacunosa, oscura
giuseppe bozzi

Nell'attuale dibattito sulla riforma costituzionale la virulenza dei toni nasconde l'inconsistenza degli argomenti sostenuti dai fautori della riforma.

Assistiamo alla demonizzazione *"a priori"* del bicameralismo paritario priva di ogni riscontro ed evidenza. Il vero problema non è la velocità di approvazione delle leggi, ma la loro qualità. Il sistema soffre di bulimia legislativa, di troppe leggi malfatte e modificate di continuo.

Siamo bombardati dall'affermazione perentoria che la riforma otterrà tutti i risultati indicati nel titolo della legge e nell'identico quesito sottoposto nella scheda ai cittadini elettori, che invece è fuorviante, suggestivo e ingannevole: più uno spot elettorale che un documento informativo. Constatiamo la sconcertante quanto disinvolta ammissione che la riforma può sì contenere omissioni ed errori, ma che una riforma perfettibile è preferibile a nessuna riforma e ciò senza che si valuti minimamente se gli strumenti introdotti siano concretamente idonei a realizzare le roboanti e fantasiose finalità che si afferma saranno taumaturgicamente realizzate con la riforma.

È puerile ritenere che il cambiamento è di per sé sempre positivo senza considerare come si cambia, ossia il metodo, e che cosa si cambia, ossia le specifiche novità che si vogliono inserire nel tessuto della Costituzione.

La verità è che l'acceso dibattito a cui assistiamo è orfano di un concetto fondante la cui omissione ne ha falsato lo svolgimento: che cosa è la Costituzione?

I frettolosi riformatori sembrano non aver considerato, per opportunismo o per carenze culturali che la Costituzione è la legge fondamentale, che si pone al di sopra di tutte le altre, del reggimento repubblicano con la quale si edificano le mura maestre della casa comune in cui tutti i cittadini devono poter riconoscere le basi della convivenza civile e politica e le regole del gioco democratico non soltanto dell'oggi, ma anche del domani. Queste regole sono destinate infatti a durare nel

tempo e a fondare “*i diritti dell’avvenire*” secondo una bella espressione di Benedetto Croce.

Per questa elementare ragione la Costituzione, e quindi una riforma così ampia come è quella Renzi-Boschi che modifica o sostituisce ben quarantotto degli ottantaquattro articoli dei quali è composta la seconda parte dando un nuovo assetto organizzativo alla Repubblica, non può essere considerata alla stregua di una legge qualsiasi.

La riforma invece è nata da un disegno di legge voluto fortemente dal Governo ed è stata approvata, con gravi forzature del procedimento deliberativo, dalla sola maggioranza che oggi lo sostiene, ossia solo da una parte dei cittadini, e ciò per ragioni contingenti legate all’attualità che ben possono essere disconosciute e sovvertite da altra maggioranza che dovesse subentrare per il prevalere di altre forze politiche. Siamo quindi di fronte ad una riforma che è espressione di un governo temporaneamente in carica e non di tutte le forze politiche. Non a caso assistiamo sgomenti ad una campagna referendaria a favore di una sola parte politica in cui il Governo e il Premier hanno un ruolo e una presenza opprimenti nel difendere con la riforma se stessi con parole d’ordine elementari e radicali enfatizzate dalla rappresentazione mediatica e dalla spettacolarizzazione televisiva.

Una riforma di così vasta portata sarebbe dovuta scaturire dal più ampio, libero e approfondito dibattito fra tutte le forze politiche in modo da risultare il frutto del più ampio consenso possibile.

Al riguardo è esemplare l’esperienza dell’Assemblea Costituente che, eletta con legge proporzionale, deliberò con il consenso di quasi il novanta per cento dei deputati l’attuale Carta Costituzionale. Questa quindi è stata il frutto di un profondo travaglio che è sfociato nelle deliberazioni non di un ristretto gruppo che arbitrariamente si attribuisce la funzione costituente, bensì di un’Assemblea che aveva ricevuto autorità, investitura e mandato dal popolo sovrano di fronte al quale per ciò stesso si rendeva responsabile. L’Assemblea rifletteva la vasta gamma delle posizioni ideologiche, culturali e programmatiche dei partiti e della intera società della quale era espressione.

Come è noto, l’ispirazione politico-culturale liberaldemocratica confluì con altre, quella di ispirazione marxista propria dei partiti di sinistra allora uniti in un patto d’unità d’azione e con quella di ispirazione solidaristica propria del partito politico cattolico, per comporre quel patto compromissorio sul quale si fonda la Costituzione. Proprio in virtù della sua formulazione pluralista la Costituzione è il frutto di inevitabili mediazioni e di accettabili compromessi che ne sottolineano la

ricchezza di valori e la solidità dell'impianto. Compromesso (*cum promissio*), ossia il promettere insieme, è atto nobilmente liberale perché considera e valorizza le reciproche ragioni e il rispetto degli altri e sacralizza l'impegno di tutti alla leale realizzazione di obiettivi comuni.

Lo spirito unitario che pervade la Costituzione e le finalità che i costituenti intendevano perseguire emergono limpidamente nell'ordine del giorno redatto da Aldo Bozzi, approvato nell'adunanza plenaria del 25 ottobre 1946 con la sottoscrizione da parte di eminenti parlamentari di diversa estrazione politica (Lombardi, Cevolotto, Fanfani, Perassi, Calamandrei, Dominedò). Per la redazione del progetto di Costituzione erano dettati tre punti lapidari : *1° la Costituzione dovrà essere il più possibile, semplice, chiara e tale che tutto il popolo la possa comprendere; 2° il testo della Costituzione dovrà contenere nei suoi articoli disposizioni concrete, di carattere normativo e costituzionale, anche nel campo economico e sociale; 3° la Costituzione dovrà limitarsi a norme essenziali di rilevanza costituzionale e di supremazia sopra tutte le altre norme, lasciando lo sviluppo delle disposizioni conseguenti a leggi che non richiedano, per le eventuali modificazioni, il ricorso al processo di revisione costituzionale.*

Oggi siamo invece davanti ad una riforma, disomogenea, mal scritta ed oscura tanto da essere di difficile comprensione anche per gli addetti ai lavori. Questa riforma è il frutto malato di un furto di democrazia che incide sulla sovranità popolare e riduce la rappresentanza dei cittadini.

Nessuno si chiede quale Parlamento ha approvato la riforma. Nessuno si chiede come un Parlamento illegittimo possa ergersi ad Assemblea Costituente. L'attuale Parlamento è stato eletto con una legge elettorale nota con il significativo nome di Porcellum che la Corte Costituzionale ha bocciato per aver "*rotto il rapporto di rappresentanza*" con gli elettori. Questo vizio di origine getta un'ombra su tutta la riforma perché senza l'incostituzionale premio di maggioranza sarebbero mancati i voti necessari per portarla a compimento.

Ulteriore furto di democrazia è stato perpetuato con l'approvazione dell'Italicum, legge voluta da un Governo privo di un programma sottoposto agli elettori, anch'essa deliberata da un Parlamento illegittimo, quale supporto alla riforma costituzionale. Legge elettorale e riforma vanno lette specularmente perché la prima esprime e formalizza la concezione antiparlamentare della democrazia penetrata nel ceto politico attualmente dominante che si è poi riflessa nella riforma.

L'Italicum perpetua i vizi del Porcellum: l'Esecutivo domina il legislativo; la Camera prevale sul Senato depotenziato; un premio di maggioranza abnorme altera

il risultato del voto trasformando una minoranza in maggioranza assoluta e non è compensato dai diritti delle minoranze; i capilista nominati quali mandatari del leader che dispensa candidature sono sottratti dal controllo degli elettori; i voti di chi vince valgono il doppio di quelli di chi perde; il Presidente del Consiglio, Segretario del partito egemone, comanda sulla Camera e influenza in misura determinante l'elezione degli organismi di garanzia; ritorna, in nome di un anacronistico centralismo, la supremazia dello Stato sulle Regioni mentre quelle a statuto speciale conservano un'ampia e non più giustificata autonomia; è creato per legge un bipartitismo in nome di una semplificazione dualistica e manichea.

Si è in tal modo disposta la semplificazione verticale del campo e del potere politico con la riduzione del coinvolgimento dei cittadini e della loro sovranità; si è alterato il sistema dei checks and balances che impediscono una gestione accentrata e incontrollata del potere. Camera e Senato avranno funzioni diverse con prevalenza della prima dominata da un partito egemone anche se non realmente maggioritario; la sola Camera darà o revocherà la fiducia al Governo mentre il Senato, non più elettivo, sarà profondamente modificato e depotenziato nella struttura e nelle funzioni. Qui si vuole ancora sottolineare alcune delle più rilevanti ambiguità e delle contraddizioni della trasformazione del Senato.

L'affidamento ai Consigli Regionali della scelta dei Senatori, e quindi ad un ceto politico che non sempre ha offerto al Paese esempi illuminati, farà sì che sarà affidato ad un'assemblea di rappresentanti non delle autonomie locali, bensì dei partiti presenti nei Consigli Regionali, il delicato compito di valutare, sotto svariati profili, i rapporti fra Italia e l'Unione Europea, ossia una materia che, specie nel delicatissimo momento attuale, è di importanza decisiva per le sorti dell'Italia e dell'Europa e perciò dovrebbe essere riservata a soggetti altamente qualificati delle più alte istituzioni rappresentative della Repubblica. Sotto altro profilo è contraddittoria sia la competenza attribuita ai nuovi Senatori, privi di legittimazione rappresentativa, a deliberare su leggi costituzionali, sia l'attribuzione di rilevanti compiti di controllo sull'attività del Governo ad un organo quale il nuovo Senato che, non accordando ad esso la fiducia, non potrebbe revocarla se tale controllo avesse esito negativo. La riforma prevede inoltre (art. 10) che in un gran numero di casi il deprecato bicameralismo paritario rimanga in vita. Mentre l'art. 70 della Costituzione attualmente vigente afferma con chiarezza che *“La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalla due Camere”*, secondo l'art. 70 della riforma, il cui contenuto è oscuro e spesso inintelligibile e la cui forma richiama più una legge finanziaria o un decreto mille proroghe che una Carta

Costituzionale, rimangono un imponente numero di materie a competenza congiunta di Camera e Senato. Tutte le altre materie saranno regolate da leggi approvate dalla sola Camera la quale dovrà trasmettere ogni disegno di legge da essa approvato al Senato; questo avrà un termine per decidere se esaminarlo e altri termini, diversi secondo le materie, per deliberare eventuali proposte di modifiche che la Camera potrà respingere sia con maggioranza semplice sia, a seconda dei casi, con maggioranza assoluta. Un sistema così macchinoso non potrà che fare peggiorare il sistema facendo diventare i lavori parlamentari farraginosi, provocando incertezze applicative, conflitti e giudizi di costituzionalità.

I liberali si chiedono con preoccupazione come si possa essere giunti a varare una legge di riforma talmente approssimativa, lacunosa, oscura e atecnica da rivelare gravi segni di declino di legittimità del sistema.

Questa riforma è il frutto malato di esigenze contingenti, dell'assenza di cultura e di memoria storica, di vincoli cui rispondere e al tempo stesso dell'illusione di una democrazia veloce, semplice, anzi immediata, che ignora la complessità dei problemi e le articolazioni costituzionali che rendono la democrazia liberale concretamente praticabile e benefica solo mediante ponderazione, capacità e distacco nelle decisioni. L'ascolto delle opinioni e delle istanze altrui non deve essere vissuto come un fastidio o una perdita di tempo: la velocità della decisione (ammesso che essa sia ottenga con la riforma) non rende certamente migliori le leggi. Ricordo l'insegnamento di Einaudi il quale riconosceva che bisogna difendere la maggioranza – una reale maggioranza ovviamente e non già una maggioranza creata artificialmente da un premio – dalla sua *“intemperante fretteolosità”* perché il mondo della politica non è quello dell'impresa. Alla politica non è applicabile, come vorrebbero gli attuali improvvisati riformatori, il decisionismo imprenditoriale. La politica richiede il senso delle radici storiche delle istituzioni che non sono certo immutabili ma che per essere modificate necessitano della consapevolezza in chi agisce di un patrimonio di valori che è il tessuto connettivo fra le differenti generazioni e il ponte per un avvenire che non sia quello dettato dagli interessi immediati e transeunti di uomini e di gruppi.

L'attuale leadership ha una visione della politica secondo cui le minoranze non esprimono varietà di opzioni ideali e programmatiche e di culture politiche secondo un modello inclusivo e partecipativo nel quale possono riconoscersi le forze politiche più diverse, ma costituiscono un intralcio se non un disturbo. Sono esempio di questa concezione il rifiuto opposto al contributo offerto da insigni

costituzionalisti alla riforma nonché l'aver ignorato, ad esempio, i lavori della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali presieduta da Aldo Bozzi.

L'amara conclusione è che l'Italicum e la riforma costituzionale esprimono un vuoto di cultura politica e il tentativo di ridurre le forme democratiche a rappresentazioni esteriori: se manca la sostanza, la forma è vuota di contenuti. L'Italicum e la riforma onorano il popolo con un "*inchino*" dandogli l'illusione che sia esso a contare, ma in realtà si espropria la volontà popolare e si crea un modello che, svuotando la democrazia sostanziale, si fa subalterno agli interessi più forti delle oligarchie finanziarie in nome dell'ideologia del nuovo e di un decisionismo illusionistico che privilegia la decisione purché sia, diffida della partecipazione, comprime, se non elimina, controlli, contrappesi e corpi intermedi in nome di un efficientismo di facciata.

I liberali chiedono pertanto agli italiani di esprimere un no alla riforma Renzi-Boschi e chiedono che dopo sia un'Assemblea costituente a restituire voce a tutto il popolo. I liberali non si oppongono a un aggiornamento della Costituzione: ma, poiché la Costituzione è una cosa seria, le riforme non devono essere appannaggio della maggioranza di turno ma devono svilupparsi con il concorso di tutti gli italiani secondo un disegno unitario e una coerente logica di continuità con i valori costituzionali.



no, no e poi no

come concentrare nelle mani di uno tutto il potere possibile

massimo colaiacomo

Tra le tante e valide ragioni per votare NO al referendum confermativo del 4 dicembre, l'ultima viene dal campo del SÌ per bocca del ministro Padoan: il 5 dicembre non ci saranno sfracelli, il governo continuerà nella sua azione qualunque sarà il risultato del referendum. Agli elettori preme la prima parte del ragionamento del ministro, mentre la seconda parte (il governo continuerà ...) è fonte di qualche preoccupazione. Nelle parole di Padoan si coglie un'inconsapevole eco badogliana, a conferma degli errori commessi dal presidente del Consiglio con una strategia di comunicazione imperniata sul terrorismo mediatico (o questa riforma o mai più riforme, i mercati ci puniranno) e che soltanto a ridosso del voto subisce una metamorfosi, per passare dalle minacce alle lusinghe e alle promesse di maggiore spesa per tutti, come il colorito governatore della Campania ha annunciato a 300 sindaci.

Le ragioni per votare SÌ, deboli in partenza, si sono ulteriormente affievolite a mano a mano che il confronto, brutto e aspro fino al limite degli insulti, ha fatto emergere le gravi lacune di una riforma (mai una volta che sia stata chiamata per quello che è: revisione della Costituzione) scritta come booster della legge elettorale. Italicum e riforma costituzionale, nella strategia di Renzi, dovrebbero funzionare per concentrare nelle mani di un partito, e di colui che lo guida, tutto il potere possibile. La riforma votata dal Parlamento non prevede l'abolizione del bicameralismo paritario, favorisce, semmai, il passaggio da un bicameralismo indifferenziato a uno confuso e conflittuale. La riduzione delle competenze del Senato delle Autonomie non è in sé la garanzia di una differenziazione di compiti e di responsabilità, poiché su richiesta di un decimo dei senatori una legge approvata dalla Camera può essere esaminata anche dal Senato.

Più grave ancora è l'alterazione che questa riforma consuma a danno della funzionalità del Parlamento dal momento che prevede un Senato elettivo di secondo grado, composto da 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 senatori, di nomina presidenziale, che durano in carica 7 anni. La composizione di una siffatta assemblea, dovrebbe poi variare con il mutare delle maggioranze nella singole Regioni. Per dire, va in crisi la giunta regionale del Piemonte o della Sicilia, gli elettori scelgono maggioranze diverse dalle precedenti ed ecco che cambia la rappresentanza al Senato di quelle due Regioni.

Un meccanismo barocco e confuso, studiato per lasciare tutti i fili nelle mani dei partiti, controllori veri ed effettivi di una tale assemblea parlamentare. Perché l'obiettivo di un'assemblea eletta per "rappresentare i territori" diventa una chimera di fronte agli appetiti di una politica preoccupata soltanto di confiscare il potere di scelta dei cittadini per avocarlo e concentrarlo nelle mani dei capipartito.

Votare NO contro una riforma raffazzonata diventa allora il modo più onesto e genuino non per bloccare le riforme, come sostiene Renzi, ma, al contrario, per salvaguardare il diritto dei cittadini ad avere una Costituzione rinnovata nella sua funzionalità e, perché no, anche in qualcuno dei suoi principi (è giusto, nel 2016, pensare che una Repubblica debba fondarsi sul lavoro o non piuttosto sulla libertà e sulla dignità della persona umana?).



no, no e poi no
il senaticchio del dopolavoro
antonio caputo

È inaccettabile, ed eversivo, inserire nella costituzione modifiche che contraddicono il patto costituzionale .

Come la strana composizione del nuovo Senato non eletto dai cittadini e le sue funzioni che non tutelano le Regioni e complicano le procedure legislative; la drastica riduzione dei poteri legislativi (e quindi anche amministrativi) delle Regioni ad autonomia ordinaria, mentre le tanto discusse Regioni speciali escono rafforzate dalla riforma e ulteriormente “separate”, con rischio di irragionevole diverso trattamento dei cittadini sul territorio e di pericolose contrapposizioni; l’indebolimento di fondamentali organi di garanzia come Presidente della Repubblica e Corte costituzionale; la prospettiva di uno Stato fondamentalmente accentrato, con conseguente trasformazione in senso regressivo di alcuni grandi diritti sociali (diritto all’autogoverno locale, salute, ambiente, assistenza sociale).

Una Costituzione è legittima, cioè riconosciuta non solo come situazione di fatto, ma anche quale ordinamento giuridico, quando è riconosciuta forza e autorità del potere costituente sulla cui decisione essa si basa.

Il potere politico democratico secondo la nostra Costituzione è frutto di scelte delle persone, intese come parti del popolo concreto, e delle “formazioni sociali” che lo compongono. Di azioni collettive e individuali, di cittadini elettori “liberi”, i cui voti espressi con suffragio universale e diretto si contano, non si pesano e si traducono in rappresentanza.

La democrazia d’investitura, ovvero oligarchia o principato civile della Renzi/Boschi , non prevista e aborrita dalla Costituzione, presuppone il potere istituzionale come fatto pre-politico, cioè progettato, finanziato, finalizzato da qualcuno, nell’ombra, e poi “investito”, scelto, votato, acclamato, con un delega assoluta, da maggioranze irrazionali ovvero, in forza dello sventurato combinato

disposto italicum/deforma Boschi-Renzi, da minoranze iperpremiare da uno smodato, irragionevole e antidemocratico superpremio, che assegna, alla Camera, solo apparentemente elettiva, l'intero banco al vincitore della lotteria del ballottaggio; inedito "principato assoluto".

Un disegno di svalorizzazione del cittadino, trasformato in suddito, televidente e alienato, espropriato della sovranità.

Sottrarre l'elettorato attivo e diretto del senaticchio del dopolavoro ai cittadini per aumentare la sudditanza del Parlamento verso il Governo, trasformando il rapporto di fiducia in catena di comando, accentuerà drammaticamente la crisi della fiducia dei cittadini in Istituzioni non più rappresentative e il distacco può far collassare la democrazia repubblicana parlamentare.

Chissà se "tornando allo Statuto", scrive Mario Dogliani, "ci saremmo evitati i decenni di fango a cavallo di Otto e Novecento, e il fascismo. Ma proprio questa incertezza (cioè il dubbio che "forse sì") dovrebbe non impedirci di pensare ad una forma di governo più rigidamente ispirata al principio della divisione dei poteri, e dunque più "accogliente" per il pluralismo politico e per la libertà e dignità parlamentare: una forma di governo cioè che non trasformi il rapporto di fiducia in una catena di comando del Governo sul Parlamento.

È questa la riflessione che deve essere subito avviata".

Con un sonoro No allo stravolgimento che pretende un senato legislatore e tuttavia non elettivo.

Qui sono in discussione il rapporto stesso tra governanti e governati e, con il combinato disposto, la forma di stato oltre che governo dell'ordinamento repubblicano.

Il principio supremo esplicitamente violato è quello di sovranità popolare dell'art. 1, ritenuto ineliminabile dalle sentenze della Corte costituzionale nn. 18 del 1982, 609 del 1988, 309 del 1999, 390 del 1999 e, da ultimo, dalla sent. n. 1 del 2014, quella che ha distrutto il porcellum, antenato dell'italicum, per cui «la

volontà dei cittadini espressa attraverso il voto [...] costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare»

Il Senato incostituzionale continuerà invece a partecipare alla funzione legislativa, per tutte le leggi, alla faccia dello strombazzato superamento del bicameralismo paritario che diventa eversivo e complicato.

Quel principio base dell'intero struttura costituzionale non ammette deroghe.

Senza di esso non v'è costituzione.

Meuccio Ruini, presidente del Comitato dei 75 così lo qualificò alla Costituente: "La sovranità spetta tutta al popolo" e dunque "il fulcro dell'organizzazione costituzionale", il parlamento, "non è sovrano di per sé stesso, ma è l'organo di più diretta derivazione del popolo; e come tale ha la funzione di fare le leggi".

Come scrisse nel 1948 il grande costituzionalista Carlo Esposito, "il contenuto della democrazia non è che il popolo costituisca la fonte storica o ideale del potere, ma che abbia il potere. Non già che esso abbia solo il potere costituente, ma che a lui spettino i poteri costituiti, e che non abbia la nuda sovranità che praticamente non è niente, ma l'esercizio della sovranità che praticamente è tutto".

Come saranno eletti i nuovi senatori del dopolavoro è ulteriormente misterioso, perché il nuovo art. 57 Cost. contiene previsioni contrastanti, che non potranno essere tutte contestualmente attuate dalla futura legge elettorale.

Secondo la Renzi/Boschi, i consigli regionali e delle province autonome "eleggono" al proprio interno i senatori "con metodo proporzionale", "in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi" e tenendo conto che "i seggi sono attribuiti in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio".

Ma chi decide quali consiglieri saranno senatori?

Gli elettori che, secondo il nuovo testo costituzionale, “scelgono” (art. 57, co. 5, Cost.) o i consigli che, sempre secondo il nuovo testo costituzionale, “eleggono” (art. 57, co. 2, Cost.)?

O gli elettori scelgono - ma per i sindaci, che non è chiaro se saranno 21 o 22 (tenendo conto o meno di entrambe le 2 province autonome di Trento e Bolzano piuttosto che del Consiglio regionale del Trentino Alto Adige), è impossibile che lo facciano eleggendo il consiglio regionale - ma allora i consigli si limitano a ratificare; o i consigli “eleggono”, ma allora gli elettori danno mere indicazioni.

“Per cui, delle due l’una”, osserva Alessandro Pace: “o l’elezione dei senatori-consiglieri si conformerà integralmente al risultato delle elezioni regionali e allora ne costituirà un inutile duplicato oppure se ne distaccherà e allora viola il principio dell’elettività diretta del Senato sancito dall’art. 1 della Costituzione

E come si ripartiranno i seggi tra le forze politiche presenti in consiglio regionale sulla base dei voti ricevuti da ciascuna lista e sulla base della composizione dei gruppi consiliari (nuovo art. 57, co. 6, Cost.)?

“La cosa non è equivalente”, scrive Francesco Pallante, “perché nel primo caso non avrebbe influenza il premio di maggioranza, che tutte le leggi elettorali regionali prevedono (sia pure in misura diversa), nel secondo sì.”

Un pasticcio manicomiale che svaluta ulteriormente l’organo parlamentare, fermo restando che il cittadino rimane fuori in un modo e anche nell’altro o negli altri. Eversione e confusione, facce della stessa medaglia.



no, no e poi no
senaticchio, il catalogo è questo
luciano belli paci

Nel dibattito sulla controriforma Boschi-Renzi si parla molto del nuovo Senato, ma quasi sempre ci si limita ad alcuni aspetti più evidenti senza presentare il catalogo delle molte criticità o vere e proprie assurdità che verrebbero immesse nel nostro assetto istituzionale se dovesse prevalere il Sì.

Il Senato, come è noto, sopravvive ma non sarà più eletto dai cittadini: i 74 consiglieri regionali ed i 21 sindaci che lo compongono sono sì eletti, ma non per assumere l'incarico di senatori, mentre i 5 di nomina presidenziale saranno gli unici designati proprio per fare i senatori, ma non saranno eletti dal popolo.

Quando ci dicono che verrà fatta una legge elettorale che consentirà ai cittadini di “designare” in qualche modo i senatori in occasione delle elezioni regionali – il famoso lodo Chiti – prefigurano una legge incostituzionale. Infatti, in uno dei suoi pochi passaggi chiari la “riforma” stabilisce che “i Consigli regionali ... *eleggono*, con metodo proporzionale, i senatori fra i propri componenti e, nella misura di uno per ciascuno, fra i sindaci dei comuni dei rispettivi territori” (art. 57, comma 2).

Non è dunque consentito degradare una “elezione”, da parte dei consigli regionali, ad una mera ratifica di designazioni fatte dagli elettori.

Né è pensabile che valga a legittimare una tale degradazione l'inciso inserito in *extremis* in un diverso comma – che peraltro tratta della durata del mandato !– per soddisfare la molto contentabile minoranza del Pd (art. 57, comma 5: “La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, *in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi*, secondo le modalità stabilite dalla legge di cui al sesto comma”).

La “conformità” tra l'elezione spettante ai consigli regionali e le scelte espresse dagli elettori non può significare dettatura, altrimenti sparirebbe l'elezione, ma ragionevolmente dovrebbe voler dire che l'elezione – che è e resta pienamente di secondo grado – deve rispecchiare gli equilibri politici risultanti dai voti espressi nelle elezioni regionali.

Come poi il “metodo proporzionale” prescritto nel secondo comma e la “conformità” infilata nel quinto possano tradursi in realtà costituisce un mistero glorioso, dovendo metà delle regioni eleggere un solo consigliere ed un sindaco. E ripartire proporzionalmente e conformemente alle scelte degli elettori una sola persona (ma anche due) non pare semplice.

Insomma, un pasticcio inestricabile.

Un altro punto che dovrebbe essere chiaro è che al pomposo nome di “Senato delle Autonomie” non corrisponde sostanza alcuna.

Infatti, i consiglieri regionali che verranno mandati a fare i senatori non avranno alcuna funzione di rappresentanza delle rispettive regioni perché, non essendovi vincolo di mandato ed essendo prescritta una, sia pur problematica, ripartizione proporzionale tra le componenti politiche presenti nel consiglio regionale, si organizzeranno in gruppi politici. Dunque rappresenteranno i partiti di appartenenza e non certo le istituzioni da cui provengono, dove magari sono all’opposizione.

Ancor più distante da un ruolo di rappresentanza delle istituzioni locali sarà la posizione dei sindaci-senatori, i quali non vengono eletti dagli altri sindaci del territorio, bensì dai consigli regionali. Il che si traduce, sul piano pratico, nell’attribuzione di un supplementare premio di maggioranza a chi governa quella regione, che potrà scegliersi un sindaco di suo gradimento da spedire in Senato. In altre parole, nel Senato riformato saranno rappresentati, sugli 8.000 comuni italiani, soltanto i 21 a cui appartengono i fortunati (?) sindaci che vengono mandati a Roma.

Il quadro delle incongruenze raggiunge vette inimmaginabili con i 5 senatori che “potranno” essere nominati dal Presidente della Repubblica, sui quali l’analfabetismo costituzionale dei nostri riformatori si è accanito senza alcun ritegno. In estrema sintesi: a) è impossibile capire come mai questi “cittadini che hanno illustrato la *Patria*” facciano parte del Senato delle autonomie, quasi che il Presidente della Repubblica fosse un territorio, anziché della Camera che rappresenta la Nazione; b) è irrazionale che anch’essi non ricevano alcuna indennità, dato che a differenza di consiglieri regionali e sindaci ne sono privi; col risultato che oltre agli “altissimi meriti” deve intendersi richiesto il requisito della ricchezza; c) è gravissimo che la durata in carica di questi senatori - che non sono più 5 su 315 ma rappresentano ben il 5 % del nuovo Senato - venga fatta coincidere con quella del mandato presidenziale, inducendo fatalmente l’opinione pubblica ad identificare questo partitino come interprete degli orientamenti del Colle e

producendo così un inconcepibile vulnus al ruolo ed all'immagine di garanzia del Presidente in carica.

Tornando ai consiglieri regionali, balza agli occhi una contraddizione di fondo insita nella "riforma": dal complesso della revisione costituzionale non si può che ricavare un giudizio addirittura sprezzante verso questa classe politica, che per i riformatori è formata da inetti ai quali togliere gran parte delle competenze (art. 117), da fannulloni ai quali si richiede un doppio lavoro a parità di retribuzione (art. 69) e da profittatori ai quali si deve addirittura imporre in Costituzione un tetto agli emolumenti (art. 122). Dopo di che proprio a questi 800 consiglieri delle 20 regioni si fa eleggere il Senato.

Come se non bastasse, di questa classe politica così ostentatamente disprezzata, è logico prevedere che andranno al Senato i più "sfigati", quelli che nella spartizione non riusciranno ad avere posizioni di potere reale (assessori, presidenti di assemblea, presidenti di commissione, capigruppo) e dovranno accontentarsi della carica romana, che è gratuita ... ma in compenso garantisce l'immunità.

Si discute molto del doppio lavoro a cui saranno costretti i consiglieri-senatori ed i sindaci-senatori, ma non sempre se ne colgono tutte le implicazioni. In primo luogo, deve essere chiaro che dei due incarichi istituzionali dei senatori sarà per forza l'altro ad avere la priorità: quello locale che è l'unico per il quale sono stati eletti ed in relazione all'espletamento del quale verranno giudicati e si giocheranno la rielezione. In secondo luogo, si determinerà un'iniqua disparità di trattamento economico nell'esercizio delle funzioni di senatore tra sindaci di comuni medio-piccoli e consiglieri regionali, con un rapporto anche di uno a dieci tra gli emolumenti dei primi e quelli dei secondi, ancorché calmierati. In terzo luogo, e soprattutto, non è dato di capire come possa la stessa persona svolgere seriamente ambedue le funzioni, quella locale e quella di senatore.

I sostenitori del Sì liquidano con faciloneria quest'ultimo problema osservando che solo una esigua percentuale delle leggi, secondo la loro libera interpretazione della "selva oscura" del famigerato art. 70, dovrà essere esaminata dal Senato, il quale dunque potrà riunirsi assai raramente. A parte l'opinabilità dell'assunto, sembra proprio che costoro non abbiano letto la "riforma" che difendono perché la loro tesi va ad infrangersi miseramente contro due enormi ostacoli.

Primo: si trascura regolarmente di ricordare che, oltre alla funzione legislativa, al nuovo Senato sono attribuite competenze vastissime: "funzioni di

raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica”; “funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l’Unione europea”; partecipazione alle “decisioni dirette alla formazione e all’attuazione degli atti normativi e delle politiche dell’Unione europea”; “valuta le politiche pubbliche e l’attività delle pubbliche amministrazioni e verifica l’impatto delle politiche dell’Unione europea sui territori”; “concorre ad esprimere pareri sulle nomine di competenza del Governo nei casi previsti dalla legge”; “concorre a verificare l’attuazione delle leggi dello Stato” (art. 55, 4° comma); e come se non bastasse può svolgere “attività conoscitive, nonché formulare osservazioni su atti o documenti all’esame della Camera dei deputati” (art. 70, ultimo comma). Se dietro a queste parole vi fosse anche solo in parte una sostanza, i senatori non avrebbero neppure il tempo per dormire, figuriamoci per starsene nelle regioni e nei comuni a svolgere il loro prioritario incarico. Il sospetto, certo, è che tutte queste funzioni di raccordo, valutazione e verifica siano solo aria fritta, ma una volta scritte in Costituzione si deve anche prevedere che il Senato possa sentirsi in diritto (e in dovere) di esercitarle.

Secondo: chi immagina il lavoro del nuovo Senato come una specie di sinecura finge di ignorare che potrà esservi, ed è anzi resa assai probabile dalla diversissima modalità di elezione, una netta disomogeneità politica tra Camera e Senato. Di conseguenza, quando il Senato sarà il tranquillo Dr. Jekyll potrà forse limitarsi a ratificare un paio di volte al mese tutto ciò che la medesima maggioranza ha approvato alla Camera, riducendosi così ad un ente inutile, ma quando sarà il furioso Mr. Hyde farà il suo lavoro di opposizione fino in fondo, richiamando il 100 % delle leggi (basta la richiesta di 1/3 dei senatori: art. 70, 3° comma), discutendole, emendandole tutte quante, nessuna esclusa, per poi rimandarle alla Camera.

In questa ipotesi, che non è per nulla remota, il Senato dovrà riunirsi esattamente quanto la Camera, se non di più visto che ha anche le ulteriori nebulose funzioni proprie di cui all’art. 55. Altro che due gite al mese a Roma del dopolavoro !

Rimanendo nello scenario Mr. Hyde, è il caso di osservare che non solo la famosa navetta verrebbe resa molto più gravosa di oggi (circa l’80 % delle leggi si approvano con due soli passaggi), ma in tutte le importanti materie che sono rimaste di competenza bicamerale - riforme costituzionali, leggi elettorali, attuazione politiche europee ecc. - il Senato potrà bloccare tutto. E questo rischia di produrre situazioni di paralisi non più rimediabili, giacché non sarà possibile utilizzare nessuno degli strumenti previsti per superare gli incagli. Con la “riforma”, infatti, al Senato non si può più mettere la fiducia, non si può utilizzare la

nuova arma delle leggi a data certa ed al Presidente della Repubblica è stato tolto il potere di scioglimento.

Si dirà che sono scenari apocalittici, ma le norme costituzionali servono proprio per le situazioni di crisi, non per il regno della perfetta armonia.

A completare questo quadro di disfunzionalità strutturale del povero Senato della riforma si aggiunge il fatto che non ci saranno più legislature di 5 anni, ma sarà un organo permanente soggetto a rinnovo parziale ad ogni scadenza elettorale delle regioni e dei comuni a cui appartengono i sindaci-senatori (art. 57, comma 5). Una specie di Grand Hotel con porta girevole, che muterà composizione e potenzialmente maggioranza in continuazione, con ovvie ricadute sull'efficienza dei lavori parlamentari. Si pensi in particolare alle commissioni che saranno formate da massimo 8-10 persone e che potranno vedere un avvicendamento di buona parte dei loro membri nel bel mezzo dell'esame di importanti testi legislativi. E si pensi anche alla possibilità di ordire manovre nei consigli regionali e soprattutto nei comuni (il caso di Ignazio Marino insegna) per produrre elezioni anticipate al fine di alterare gli equilibri nel Senato.

Anche in questo caso l'irrazionalità della scelta è palese. I riformatori si sono ispirati al Bundesrat tedesco, che essendo formato da delegazioni ambasciatoriali dei governi dei Länder tenute al vincolo di mandato è soggetto a rinnovo continuo man mano che vengono rinnovati quei governi. Ma nel nostro Senato delle autonomie, come abbiamo già visto, il vincolo di mandato non c'è e dunque la logica avrebbe voluto che si adottasse piuttosto il modello del Sénat francese, dove i senatori sono eletti (da oltre 150.000 amministratori locali !) per legislature di 6 anni.

Il catalogo è senz'altro incompleto, ma basta ampiamente per concludere che il Senato disegnato da questa scriteriata "riforma" è davvero uno scherzo della natura. E, non essendo un essere umano, nessuno potrà biasimarci se il 4 dicembre opteremo per l'eutanasia.



no, no e poi no
controllati e controllori
gianmarco pondrano altavilla

Complici tanti esponenti dell'uno come dell'altro fronte, la cagnara indecente che si è sviluppata sulla questione “referendum” ha impedito che si affrontasse nel dettaglio la materia del contendere. E ora, a pochi giorni dal voto, quei pochi che hanno spento la televisione e preso in mano le carte, si mangiano le mani allo scoprire che è proprio nei dettagli – come sempre – che si nasconde il *quid*, la “ciccia” della faccenda. Prendiamo il caso delle competenze del nuovo Senato. Nella selva del nuovo art. 70 si legge: *“La funzione legislativa è esercitata dalle due Camere [...] per le leggi di cui agli articoli [...] 120, secondo comma [...]”*. Bene. Andiamocelo a leggere questo art. 120, secondo comma: *“Il Governo, acquisito, salvi i casi di motivata urgenza, il parere del Senato della Repubblica, che deve essere reso entro quindici giorni dalla richiesta, può sostituirsi a organi delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province autonome di Trento e di Bolzano e dei Comuni nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. La legge definisce le procedure atte a garantire che poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto del principio di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione e stabilisce i casi di esclusione dei titolari di organi di governo regionali e locali dall'esercizio delle rispettive funzioni quando è stato accertato lo stato di grave dissesto finanziario dell'ente.”*

Questa norma regola il cosiddetto “potere sostitutivo” del Governo. Detto terra terra, per evitare che in un sistema decentrato come il nostro i poteri locali se ne vadano a vento, facendo danni o minando l'unità di diritti e doveri che pure deve contraddistinguere tutto il Paese, il Governo, in nome di un superiore interesse pubblico, può intervenire *sostituendosi* appunto alle autorità di Regioni, Comuni etc.

Naturalmente per farlo, deve rispettare delle regole che in parte sono prescritte dallo stesso art. 120, in parte – e nel dettaglio – devono essere definite da una legge. Ed è proprio qui che precipita il proverbiale somaro. Perché a decidere di quella legge, stante la riforma, saranno i 95 membri del nuovo Senato, esponenti di quegli stessi enti locali che la legge sul commissariamento dovrebbe tenere al guinzaglio. Ora, per quale miracolosa ragione, dovrebbero mai votare una legge che *effettivamente* limitasse i poteri decentrati, quando i primi a rischiare di essere colpiti dalla mannaia sarebbero loro stessi? Buona fede? Sì, certo, è possibile. Può darsi che ci capitino 95 Soloni, giunti agli scranni senatori con le migliori intenzioni e le più alte conoscenze. Può, però, anche capitare il contrario. Anzi, a voler essere un po' maligni, possiamo permetterci di dire che spesso capiterà *esattamente* il contrario. Lo Stato liberale da un paio di secoli si basa sulla convinzione che a governare può finire anche il più fetente dei delinquenti e che l'unico modo per evitare guai, è fornire qualcun altro di un contro-potere adatto a tenerlo a bada. Ma se ad uno dei due “poteri” si spuntano le armi, o peggio si lascia la decisione sulla distribuzione delle armi ad uno solo, come andrà a finire?

Certo, non si può valutare la riforma su questo singolo disastro istituzionale.... ma un pensierino a riguardo, prima di andare alle urne andrà ben fatto.



no, no e poi no
se cambia l’“italicum”
non cambia nulla
giulio ercolessi

Per quanto modesto e sbracato possa essere il livello della campagna referendaria in corso, è abbastanza stupefacente constatare quanto scarsa sia tuttora la consapevolezza del rilievo della legge elettorale – non solo del pessimo “Italicum” – sulle garanzie costituzionali e sulla stessa forza e rigidità dell’intera Costituzione. Tanto che la propaganda governativa può abbastanza impunemente far credere che, cambiando l’“Italicum”, la controriforma non comporterebbe più rischi per le libertà costituzionali.

(Detto per inciso, se dovesse vincere il SÌ, la tentazione di correre all’incasso si farebbe irresistibile. Pare già di sentirli: «Noi avremmo voluto cambiarla, la legge elettorale, ma non c’era il consenso, ci hanno impedito di decidere, hanno fatto ostruzionismo ...»).

Tutto sommato, si dimostrarono già abbastanza poco consapevoli della questione i padri costituenti, i quali però avevano l’attenuante di essere dei neofiti in materia, dato che l’introduzione di una fonte normativa di rango superiore alla legge ordinaria era per l’Italia un’assoluta novità.

Tutto il lavoro dell’Assemblea Costituente si svolse in realtà sulla base del presupposto, all’epoca largamente se non universalmente condiviso, che la legge elettorale sarebbe stata improntata a un proporzionalismo piuttosto rigido. È in base a quel presupposto che furono fissate tutte le maggioranze qualificate e i quorum di garanzia.

Tanto che proprio la Costituente redasse senza gravi contrasti la legge elettorale proporzionale per le prime elezioni politiche, che sarebbe rimasta più o meno la stessa (con la sola parentesi della “legge-truffa” e del suo insuccesso nel 1953) per tutta la durata della cosiddetta “Prima Repubblica”.

Il 23 settembre 1947, su proposta del deputato Antonio Giolitti, all’epoca ancora comunista, l’Assemblea approvò questo ordine del giorno: «L’Assemblea

Costituente ritiene che l'elezione dei membri della Camera dei deputati debba avvenire secondo il sistema proporzionale».

Si trattava, appunto, di un ordine del giorno, che come tale non rientrava nel testo della nuova Costituzione. La proposta di costituzionalizzare il principio proporzionalistico era stata scartata in modo alquanto sbrigativo già in commissione, in un dibattito che aveva tralasciato, proprio come accade in questa campagna referendaria, di valutare l'incidenza del sistema elettorale sulla forza della Costituzione. E anche il dibattito sull'ordine del giorno Giolitti si imperniò sulla questione della rappresentanza, che si riteneva più genuina ed effettiva con la proporzionale, piuttosto che sulle conseguenze del sistema elettorale sulle garanzie costituzionali.

E anche nel 1993, quando si abbandonò la vecchia proporzionale in favore di sistemi più maggioritari, nessuno o quasi avvertì che si sarebbero dovuti preliminarmente innalzare i quorum costituzionali.

Eppure dovrebbe essere ovvio che qualunque quorum costituzionale diventa privo di significato se, a Costituzione inalterata, una maggioranza di legislatura è libera di confezionarsi una legge elettorale che le consenta, se ha buoni sondaggi, di andare alle elezioni successive con un sistema che trasformi una pur minima maggioranza relativa di voti in un numero di seggi tale da superare i quorum fissati in Costituzione a garanzia delle libertà fondamentali e delle regole del gioco. O tale da rasentarli, come fa l'“Italicum”, e di poterli facilmente superare con l'aiuto di un Verdini qualunque, di un capitano di ventura capace di raccogliere qualche decina di deputati frustrati nelle loro aspettative per muovere, *more italico*, in soccorso del vincitore.

È precisamente quel che prima o poi certamente accadrà in futuro, anche nel caso l'“Italicum” venisse per ora modificato per timore dell'esito di un ballottaggio fra Pd e 5 Stelle. Ci sono infatti già due precedenti: prima Berlusconi e poi Renzi si sono fatti le leggi elettorali in base alla propria esclusiva convenienza di partito. E ora si è forse giunti allo sconcio inaudito di scrivere e poi riscrivere nel corso della stessa legislatura la legge elettorale al variare dei sondaggi.

Una volta consolidato questo precedente, qualunque riforma costituzionale che non fissi in Costituzione i principi di fondo della legge elettorale è irricevibile per mancanza di oggetto. Tutti i quorum costituzionali diventano inutili se tutta la forza della Costituzione finisce per dipendere unicamente da una legge ordinaria (come nella Costituzione sovietica del '36, sotto Stalin, dove si enunciavano

enfaticamente libertà e diritti, ma si rinviava interamente per la loro concreta determinazione alla legge ordinaria).

La propaganda governativa risponde che questo non potrà accadere dato che la controriforma introduce il controllo preventivo della Corte Costituzionale sulle future leggi elettorali. Questa è una fra le peggiori delle sue tante truffe.

Oggi, grazie soprattutto all'iniziativa di valenti avvocati liberali, si è fatta strada una giurisprudenza secondo cui qualunque cittadino elettore ha in ogni momento il potere di richiedere a un giudice di valutare se sottoporre alla Corte Costituzionale questioni di legittimità costituzionale concernenti le leggi elettorali: è così che la Corte ha potuto dichiarare illegittimo il "Porcellum". Ed è per questo che pende attualmente davanti alla Corte Costituzionale un giudizio di costituzionalità sull'"Italicum" (la decisione è stata rinviata a dopo il referendum).

La nuova formulazione degli articoli 73 e 134 sarà con ogni probabilità interpretata nel senso di privare di questa prerogativa ogni cittadino elettore, per riservarla soltanto ad «almeno un quarto dei componenti della Camera dei Deputati o almeno un terzo dei componenti del Senato della Repubblica», e soltanto «entro dieci giorni dall'approvazione della legge».

Ma la propaganda cialtronesca del governo ha avuto pure la faccia di tozza di presentare questa modifica come una garanzia in più! Forse perfino ci credono. Una dimostrazione in più dell'incompetenza e della tragica faciloneria con cui questa gente ha messo le mani su meccanismi vitali per la sopravvivenza delle garanzie costituzionali e delle libertà fondamentali.

Con più di un quarto dei parlamentari eletti in questa legislatura che hanno cambiato gruppo di appartenenza e mentre spuntano ovunque in Occidente movimenti populistici, autoritari, xenofobi e spesso apertamente razzisti, le garanzie costituzionali avrebbero semmai dovuto essere blindate.

Così invece, se vincessero il Sì, sarà una strada senza ritorno. Nessuna classe politica futura – e soprattutto nessuna possibile futura classe politica populista e autoritaria – sarà disposta a rinunciare ai poteri che la controriforma le avrà stoltamente conferito.



magistra historia

lo studio delle proposte del passato per comprendere la tragedia del presente

riccardo mastrorillo

In questa campagna referendaria insieme a tantissime tragiche occasioni di divisione, alcune per la verità anche comiche, è sorta un'assonanza spontanea, nel mondo riformatore, laico e liberale.

Molti esponenti della cultura liberale, repubblicana e socialista, si sono schierati con decisione a favore del No a questa indegna e pasticciata deforma Costituzionale. Sulla base di analoghe, separate considerazioni. Il 20 settembre, data evocativa, è sorto anche un coordinamento dei comitati Liberale, Repubblicano e Socialista per il NO, con tanto di Appello comune condiviso, di cui vi abbiamo dato conto sul sito di Critica liberale.

Alcuni esponenti della cultura liberale, azionista, repubblicana e socialista, in quest'ultimo caso, anche lo stesso Partito socialista, si sono schierati per il Sì. Non siamo adusi a dare patenti di liberalismo, o, peggio ancora a irrorare scomuniche, ma non possiamo non osservare che chi, pur provenendo da queste cultura, ha scelto di votare sì, non ha mai potuto esprimere un sì convinto, ma quasi sempre sorretto quasi esclusivamente dalla presunta necessità di cambiare, come se il cambiamento di per se possa essere un viatico al meglio.

Non potendo, perché quasi tutti scomparsi, chiedere a coloro che hanno interpretato, attraverso un ruolo istituzionale, il compito di praticare in politica le culture di riferimento, abbiamo voluto fare ricorso ad una ricerca delle proposte di riforma presentate dai parlamentari liberali, repubblicani e socialisti nelle ultime legislature in cui furono costituiti gruppi così denominati, cioè la X e l'XI.

Il Partito Repubblicano, già allora viveva un profondo e serrato dibattito interno, al 38esimo Congresso del Partito Repubblicano vi fu un confronto profondo e animato tra i fautori di un cambiamento e i prudenti difensori dei principi costituzionali. Sono rimasto sorpreso, nel leggere il dibattito acceso riportato su "La Voce Repubblicana" dell'epoca, va dato atto ad Adolfo Battaglia, che nel 1993 propose al Congresso Repubblicano di promuovere in Italia un sistema

alla Tedesca, teorizzando anche l'elezione diretta del premier, di essere oggi rimasto coerente, visto il suo appoggio a questa riforma, pur tuttavia nella sua analisi non colse, allora, la portata dei referendum di Segni, né la rivoluzione che avvenne nella politica italiana, e forse oggi non riesce a cogliere i rischi di una riforma pasticciata. Mentre ho trovato istruttivo l'intervento al medesimo congresso, da parte dell'allora Presidente del Senato Spadolini, un esempio di eleganza istituzionale unito ad una fermezza democratica in difesa della necessità di promuovere allora, con un Parlamento forse screditato, ma certamente più autorevole di quello attuale, una compiuta riforma delle istituzioni.

Passando ai Socialisti ho trovato una interessante proposta, a prima firma Labriola la numero 87 della X legislatura, che prevedeva una parziale modifica del bicameralismo paritario, pur ritenendo irrinunciabile il mantenimento di due camere. Proposta scritta in modo estremamente più chiaro e preciso nella ripartizione delle competenze, di quanto fatto dai costituenti di questi tempi, peraltro i Socialisti prevedevano che, se la Camera non avesse tenuto conto dei rilievi proposti dal Senato, sarebbe stato più facile promuovere un referendum abrogativo, mentre oggi i novelli costituzionalisti hanno raddoppiato le firme necessarie per indire un referendum. Sorprende, nella proposta Labriola, anche l'attenzione che viene portata ad ampliare i poteri di controllo del Parlamento nei confronti del governo. Nella legislatura successiva ci sono altre due interessanti proposte di revisione costituzionale: la numero 1459, che prevedeva di istituire un'apposita commissione bicamerale per le riforme costituzionali, come poi di fatto avvenne; mi ha colpito in particolare la previsione, oltre che di sottoporre il testo approvato a referendum, la possibilità di votare, sempre tramite referendum, anche la proposta di minoranza che avesse raccolto il maggior numero di sottoscrizioni in commissione. La seconda era la numero 2665 a prima firma sempre Labriola, con la quale si proponeva di modificare l'articolo 138 della Costituzione per rendere possibile il referendum confermativo, anche laddove il parlamento avesse approvato una riforma a maggioranza dei due terzi. Stride enormemente la sensibilità democratica dei Socialisti dell'epoca, l'attenzione alle piccole cose, l'idea precisa e radicata che la maggioranza, anche se dei due terzi, non avesse necessariamente ragione nel modificare la carta costituzionale, se confrontata con l'attuale sciatteria, le bugie plateali raccontate senza vergogna, e uno stile eccessivamente disinvolto nel considerare, le pratiche democratiche, come fastidiosi orpelli della degenerazione borghese. E queste attenzioni, e questo rigore, insistevano in un

periodo storico in cui, veramente, era sentita unanime la necessità di porre mano a cambiamenti profondi.

Anche il gruppo liberale già dalla X legislatura aveva avanzato proposte: Il 16 luglio 1987 i deputati liberali presentano ben 8 diverse proposte di riforma della Costituzione: 1003, 1004, 1005, 1006, 1007, 1008, 1009 e 1010. Una considerazione va fatta sul numero: nella delicata concezione di rispetto per la democrazia e per il paese, i liberali ritennero che, insistendo esse su articoli diversi e su materie diverse, dovessero essere presentate separatamente. Cioè, se fossero state tutte approvate, avremmo votato, in un ipotetico referendum confermativo, con 8 diversi quesiti, e non in blocco e con un quesito d'effetto, come voteremo domenica prossima.

Non voglio dilungarmi nell'analisi delle diverse proposte, *nei prossimi giorni le renderemo tutte disponibili sul sito per essere scaricate*. Mi limito a confrontare la proposta di modifica del bicameralismo paritario, promossa dai liberali oltre vent'anni fa, con quella promossa dal governo Renzi: il nuovo articolo 70 della Costituzione, nella proposta liberale (molto più precisa, benché scritta con la metà delle parole) è simile, nell'impostazione, con la riforma attuale, ma differisce profondamente nella sostanza, perché i liberali ritenevano necessaria la doppia lettura, per le leggi di bilancio e le leggi penali che prevedono la restrizione della libertà personale. Vi consiglio di leggere quella proposta, perché nel confronto avrete, come ho avuto io, la netta cognizione della differenza che passa tra una norma scritta in modo impeccabile e una scritta in modo incomprensibile. Ma soprattutto sul significato dell'equilibrio dei poteri e sull'importanza delle garanzie e della tutela dei diritti, che dovrebbero essere l'obiettivo concreto di qualsiasi costituzione.

Nella XI legislatura i liberali ripresentarono la proposta di revisione riguardante il bicameralismo paritario, la numero 870, introducendo, rispetto a quella della legislatura precedente, la novità nella composizione del Senato: “Il Senato della Repubblica è eletto, per un terzo dei suoi componenti, dai consigli regionali...” ma vorrei che il lettore cogliesse le parole seguenti **“in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze”** basterebbe solo la lettura di queste 9 parole per far comprendere a chiunque che, anche per una volta nella vita, abbia creduto nel valore della democrazia liberale, la necessità di votare NO a

questa impresentabile riforma, dove la composizione del Senato viola la logica e qualsiasi principio di rappresentanza.

Subito dopo, il 1 giugno del 1992 presentarono una proposta di Legge Costituzionale per promuovere l'elezione, con metodo proporzionale, di un'Assemblea “per deliberare modifiche alla parte seconda della Costituzione”. Anche i liberali, prevedevano in caso di referendum la possibilità di votare due proposte in contrapposizione.

Sono mesi che ci viene spiegato che questa è la riforma attesa da anni, ebbene, dopo questo studio accurato, non posso che confermare che da anni il paese attende una riforma, ma non questa! Il Governo avrebbe potuto quantomeno scopiazzare una qualsiasi di queste proposte di riforma scritte da Parlamentari degni di questo nome, invece di proporre un pasticcio incomprensibile e inapplicabile.



riveliamo il nome dell'assassino
**ma questa “deforma” costituzionale,
chi l’ha realmente voluta ?**

enzo palumbo

Un classico brocardo latino, dettato dall’esperienza che ha accompagnato i secoli scorsi, quando non esistevano le analisi dei gruppi sanguigni e non si sapeva ancora dell’esistenza del DNA, ci ha a lungo ricordato che “*mater semper certa est, pater numquam*”, volendo significare che, se era sempre agevole individuare la madre di un soggetto, non altrettanto poteva dirsi quanto alla paternità.

Applicando questo principio alla c.d. “deforma” costituzionale, è quindi agevole individuare nell’attuale presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e nel ministro Boschi la maternità congiunta della nuova Costituzione, della quale la splendida coppia sta forzando la nascita col forcipe dell’imbroglio mediatico rappresentato dal quesito farlocco, stampato sulla scheda di votazione che da mesi tracima da tutti gli schermi televisivi, nonostante il tentativo di farlo modificare per mano di una magistratura amministrativa che ha sin qui evitato di affrontare il merito della questione, trincerandosi dietro un difetto assoluto di giurisdizione, che in qualche modo fa venire in mente la vicenda del mugnaio di Potsdam, che comunque, alla fine, un giudice finì per trovarlo nella stessa persona dell’imperatore Federico, non per niente detto il Grande.

Ora, se vogliamo individuare la reale paternità che sta all’origine della “deforma” costituzionale che ha avvelenato gli ultimi anni di questa legislatura, per altro nata da un trucco legislativo censurato dalla Corte Costituzionale, occorre farsi prendere da qualche ulteriore curiosità andando a spigolare qua e là sugli avvenimenti che hanno preceduto e accompagnato questa singolare vicenda.

Ed è ciò che abbiamo provato a fare, mettendo in fila le notizie che ne hanno dato di volta in volta atto, senza tuttavia trovare in una narrazione sequenziale il loro chiaro e univoco significato; forse non ne emerge la stessa certezza al 99,99%, che oggi caratterizza l’analisi del DNA, ma tutto fa credere che ci siamo vicini.

Per quel che se ne sa, la storia sembra essere cominciata il primo giugno del 2012, allorché Jamie Dimon, amministratore delegato della banca d'affari

statunitense JP Morgan, organizza una cena a palazzo Corsini di Firenze, invitando il sindaco Matteo Renzi e l'ex primo ministro inglese Tony Blair, ormai da quattro anni consulente speciale della banca, con compenso multimilionario.

Ci sono anche altri ospiti, e quindi non c'è modo di parlare tranquillamente, cosicché i due si danno appuntamento per il giorno dopo all'Hotel St Regis, dove pranzano insieme a due renziani doc come Marco Carrai e Giuliano da Empoli, tuttora attivi nel giglio magico.

Siccome non c'eravamo, non sappiamo cosa si siano detti; è quindi anche possibile che abbiano parlato del più e del meno, magari del tempo, che in quella tarda primavera era a Londra particolarmente caldo; tuttavia, trattandosi di un incontro non casuale, ma reciprocamente cercato e voluto, e anche alla luce delle vicende che ne sono seguite, ci viene il dubbio che abbiano discusso di ben altro.

Dopo quella riunione conviviale, ciascuno dei due torna alle sue abituali occupazioni, Renzi a fare il sindaco di Firenze, proiettato, com'era già allora, nel tentativo di scalare il vertice del governo in occasione delle primarie autunnali propedeutiche alle elezioni del 2013, e Blair impegnato, in giro per il mondo, a fare il suo lavoro di consulente ben retribuito per conto di JP Morgan.

Nel frattempo in Italia la situazione politica precipita verso le elezioni; il governo Monti è arrivato al capolinea, la legislatura si scioglie e alle elezioni politiche del febbraio 2013 la coalizione PD-SEL, sfruttando l'abnorme premio di maggioranza previsto dal "porcellum", ottiene la maggioranza alla Camera, ma non al Senato.

Resta sostanzialmente al palo la neonata coalizione messa insieme dal premier uscente Mario Monti, che ottiene un buon risultato, tuttavia insufficiente per integrare quello del PD al Senato, mentre il Movimento 5Stelle diventa il primo partito italiano con oltre il 25% dei voti; questo inedito quadro scaturito dalle elezioni fa saltare la previsione della costituzione di una coalizione tra la maxi-coalizione di sinistra e la mini-coalizione di centro, mentre il Movimento 5Stelle sta a guardare.

L'incertezza politica è aggravata dalla scadenza del settennato di Napolitano, prevista a metà maggio, in vista della quale si consuma, tra il 18 e il 20 aprile, l'oscura vicenda segnata dalla caduta della iniziale candidatura di Franco Marini (apertamente osteggiata da Renzi, che in tal modo si procura un inossidabile alibi per bruciare qualsiasi successivo candidato che non sia quello da lui realmente voluto), e dal fallimento della candidatura di Romano Prodi (su cui Renzi, senza entusiasmo, sembra d'accordo); ne seguono le dimissioni di Bersani da segretario

del PD, i cui beneficiari finiscono per essere Napolitano (a Renzi graditissimo), riletto a furor di Parlamento, per un secondo inedito mandato, ma anche lo stesso Renzi, che può così iniziare senza ostacoli la nuova corsa verso la segreteria di un partito che è ormai allo sbando, avendo contemporaneamente perso il suo segretario e il suo candidato naturale alla Presidenza della Repubblica, coi vari leaderini correntizi impegnati nella frenetica gara a salire per primi sul carro del preannunciato vincitore.

Il 22 aprile Napolitano pronunzia dinanzi al Parlamento il suo discorso d'insediamento, in cui, rinviando agli elaborati emessi dall'apposito gruppo di studio che lui stesso aveva insediato, afferma tra l'altro che *“imperdonabile resta il nulla di fatto in materia di sia pur **limitate e mirate riforme della seconda parte della Costituzione, faticosamente concordate e poi affossate, e peraltro mai giunte a infrangere il tabù del bicameralismo paritario**”*.

Incredibile a dirsi, ma proprio lo stesso giorno, in un'intervista a “La Stampa”, il sindaco Renzi si ricorda del suo amico Blair e si lascia andare a un'affermazione particolarmente significativa, affermando tra l'altro che: *“Blair ... è un punto di riferimento straordinario. Adoro una sua frase: Amo tutte le tradizioni del mio partito, tranne quella di perdere le elezioni”*.

Dopo l'insediamento di Napolitano, la politica riprende il suo corso con l'inutile tentativo di Bersani di trovare una maggioranza al Senato, e con la successiva formazione del governo di larghe intese presieduto da Enrico Letta, che alla fine di aprile ottiene la fiducia delle due Camere.

Ed è a questo punto, meno di un mese dopo, che ricompare sulla scena politica (anche) italiana la banca JP Morgan, che, il 28 maggio, emette un corposo documento di sedici pagine, dal titolo: *La regolazione della zona Euro: circa a metà strada*, in cui sostanzialmente si afferma che le costituzioni del sud Europa sono troppo democratiche e vanno cambiate; alle pagine 12-13, vi si può leggere, in particolare quanto segue:

“I sistemi politici dei paesi del sud, e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano una serie di caratteristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea”..... “I sistemi politici e costituzionali presentano le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo; e la licenza di protestare se sono proposte modifiche sgradite dello status quo.”..... “La prova

decisiva sarà l'anno prossimo in Italia, dove il nuovo governo ha chiaramente un'opportunità di impegnarsi in significative riforme politiche. Il processo di riforme politiche è appena iniziato"; sembra quasi di legge il programma dell'attuale governo.

Appena il giorno dopo, il 29 maggio, inizia il tentativo di modificare la nostra Costituzione introducendo una singolare deroga alla procedura di revisione costituzionale prevista dall'art. 138; la Camera approva la mozione Speranza ed altri con cui si delibera di istituire una Commissione bicamerale (20 deputati e 20 senatori) incaricata di redigere entro 18 mesi, in sede referente, un progetto di revisione dei Titoli I, II, III e V della Costituzione, da trasmettere poi alle Camere per l'approvazione definitiva, e salva restando la possibilità di successivo referendum confermativo.

Il 4 giugno, a tamburo battente, Letta istituisce un comitato di 35 esperti incaricati di individuare le riforme da sottoporre a quell'inedita commissione bicamerale, e il 10 giugno viene depositato in Senato il DDL costituzionale di deroga all'art. 138, poi approvato, in prima lettura, l'11 luglio dal Senato e il 10 settembre dalla Camera, e poi ancora il 23 ottobre dal Senato in seconda lettura, per essere poi trasmesso alla Camera per la definitiva approvazione: un iter velocissimo, che fa giustizia delle critiche che siamo continuamente costretti ad ascoltare sulle presunte lungaggini del bicameralismo paritario.

Mentre il Parlamento lavora senza sosta per ottemperare ai suggerimenti di JP Morgan, il 21 ottobre Renzi vince le primarie per la segreteria del PD, e due giorni dopo, durante l'annuale riunione renziana all'ex stazione Leopolda di Firenze, afferma tra l'altro che **"ci vuole una legge elettorale educativa"** (sic!), mentre il 19 novembre l'Ambasciata USA avvisa Washington di possibili "riorganizzazioni" nelle dinamiche del Governo italiano.

E a questo punto ricompare sulla scena Tony Blair, che il 10 dicembre, in una dichiarazione a ADN Kronos, commenta entusiasticamente l'elezione di Renzi a leader del PD affermando che *"Renzi rappresenta uno spirito di ottimismo e speranza per l'Italia e per l'Europa..... combina questo spirito di ottimismo alla capacità ... di analizzare i temi e comprendere le sfide ... è un vero politico progressista e gli auguro tutto il meglio"*.

Ed è proprio qui che accade qualcosa che segna l'inizio della fine per il governo Letta; l'11 dicembre, durante l'intervento alla Camera sulla nuova fiducia al suo governo, dopo che Berlusconi ha abbandonato la coalizione, Letta comunica che il mutamento di situazione politica non consente di condurre in porto la deroga

all'art. 138, e propone il ritorno alla normale procedura di revisione costituzionale "su quattro obiettivi di cambiamento. **Il primo:** la riduzione del numero dei parlamentari.... **Il secondo:** l'abolizione delle province dalla Costituzione**Il terzo:** la fine del bicameralismo perfetto, con un'unica Camera che dia la fiducia e faccia le leggi e l'altra di raccordo con le autonomie; **Il quarto:** una riforma del Titolo V della Costituzione che chiarisca le responsabilità di ciascun livello di governo, limitando al massimo quelle concorrenti in favore della competenza esclusiva dello Stato oppure delle regioni".

È tuttavia evidente che, a questo punto, il disegno "deformatore" ha subito una pesante battuta d'arresto, occorre ricominciare tutto daccapo e Letta non appare più politicamente affidabile per il risultato che il PD vuole conseguire; ha fallito e viene scaricato.

Il 7 gennaio del 2014 viene reso noto un documento di UBS (Unione Banche Svizzere, la c. d. banca per le banche), in cui si può leggere, tra l'altro, che in Italia, "a meno che Matteo Renzi riesca a modificare sostanzialmente il percorso delle riforme ..., ci sarà probabilmente meno spazio di manovra per negoziare il suo bilancio 2015 con la Commissione europea... limiterà il margine di manovra almeno per il bilancio 2015, a meno che Matteo Renzi non riesca a modificare il percorso di riforma".

Insomma, Renzi è soltanto il segretario del suo partito, a Palazzo Chigi siede ancora Letta, ma UBS parla di Renzi come se fosse il premier in carica, dal quale si aspetta che porti a termine le riforme che Letta non era riuscito a fare approvare.

Il balletto dialettico tra il premier e il segretario del suo partito prosegue sino al 17 gennaio, allorché Renzi cinguetta su twitter, all'indirizzo di Letta, il famoso hashtag "enricostaisereno", destinato a restare come esempio emblematico di doppiezza politica.

Ma Letta è tutt'altro che sereno, e il 12 febbraio, nell'estremo tentativo di assicurare continuità al suo governo, rende ufficiale un corposo documento denominato "Impegno Italia", in cui prende ufficialmente 50 impegni programmatici, individuando strumenti, responsabilità e tempistica; mal per lui, perché quel documento non prevede alcunché sul piano delle riforme istituzionali, e quindi non basta, se è vero che il giorno dopo la Direzione del PD licenzia il governo Letta, approvando un documento in cui s'invitano "gli organismi dirigenti ... ad assumersi tutte le responsabilità di fronte alla situazione che si è determinata ... , portando a compimento il cammino delle riforme avviato con la nuova legge

elettorale e le proposte di riforma costituzionale riguardanti il Titolo V e la trasformazione del Senato della Repubblica e mettendo in campo un programma di profonde riforme economiche e sociali.... “.

Le dimissioni di Letta seguono il giorno dopo, e il 17 febbraio Napolitano affida a Renzi l'incarico di formare il Governo.

Appena due ore dopo, come un fiume carsico, ecco ricomparire sulla scena Tony Blair, il quale si complimenta con Renzi, affermando che *“i leader europei dovrebbero sostenere pienamente Matteo mentre assume la responsabilità per il futuro del suo Paese”*; e il primo aprile l'ambasciatore italiano a Londra Pasquale Terracciano organizza una cena tra i due, che poi si appartano e continuano a discutere in privato; ancora una volta, difficile che parlino del tempo.

Il giorno dopo, in un'intervista a “Repubblica”, Blair afferma che *“Renzi comprende perfettamente la sfida che ha di fronte. Se facesse solo dei piccoli passi rischierebbe di perdere la spinta positiva con cui è partito. Perciò c'è una coerenza tra il suo programma di riforme costituzionali e le riforme strutturali per rilanciare l'economia”*.

E tanto Renzi comprende l'antifona, che una settimana dopo, l'8 aprile, presenta il ddl di riforma della Costituzione, che due anni più tardi, il 12 aprile del 2016, in un'aula disertata dalle opposizioni, otterrà dalla Camera, a maggioranza assoluta ma non qualificata, il definitivo voto parlamentare.

Nel frattempo, il 4 maggio dell'anno precedente, era toccato alla stessa Camera, subendo la forzatura di ben tre questioni di fiducia, di approvare definitivamente l'italicum, la nuova legge elettorale *“educativa”* che Renzi aveva promesso agli italiani sin dal novembre 2013.

Il resto è cronaca di queste settimane, da cui apprendiamo, tra l'altro, che la finanza internazionale si appresta a incassare un sostanzioso dividendo attraverso l'ingombrante e costosa (da un minimo di 250 MLN a un massimo di 1,7 MLD) intermediazione di JP Morgan (toh ! chi si rivede!) nel c.d. salvataggio del Monte dei Paschi di Siena, in termini che hanno suscitato gli inquietanti e circostanziati interrogativi dell'ex direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli (“CorSera” 3 ottobre) e del Presidente della Commissione Industria del Senato, il PD Massimo Mucchetti (“Il Fatto Quotidiano”, 3 ottobre)

A questo punto, il disegno “deformatore” può dirsi compiuto, e si tratta ora solo di provare a demolirlo coi pochi, ma decisivi, strumenti di cui i cittadini possono disporre in uno Stato di diritto, quale ancora ci illudiamo sia ancora il nostro.

Strumenti giudiziari, per i quali sono in corso le molteplici iniziative che hanno sinora portato ben cinque Tribunali a sollevare dinanzi alla Consulta numerose questioni di legittimità costituzionale dell'italicum; e *strumenti popolari*, che vedono gli italiani direttamente impegnati in una salutare operazione di aborto terapeutico, per non fare nascere quel mostriattolo costituzionale che la singolare coppia Renzi-Blair sta tentando di affibbiarci per avvelenare la nostra vita istituzionale dei prossimi decenni.

Diamo una mano, e il 4 dicembre votiamo NO, come si meritano.



lettera ai nipoti
possibilità politiche per i miei nipoti
una lettera
pierfranco pellizzetti

Miei cari Alice, Federico, Francesca e Sofia, quando arriverà il tempo, i vostri genitori vi racconteranno di questo nonno ben poco saggio, tossicodipendente da politica. Un vecchiccio convinto che «l'economia dovrebbe essere materia per specialisti – come l'odontoiatria (sarebbe magnifico se gli economisti riuscissero a farsi percepire come una categoria di persone utili e competenti: come i dentisti, appunto)», mentre ognuno dovrebbe interessarsi di politica e parteciparvi attivamente. Se la precedente frase tra virgolette sulla questione economisti tirava in ballo un signore di cui questo vostro antenato è fan entusiasta – un gentleman inglese chiamato John Maynard Keynes, che studierete andando all'Università (ma non alla Bocconi o alla LUISS, per favore!) – sulla politica vi trascrivo l'opinione di un gentleman ateniese di 2.500 anni fa, Pericle: «Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile».

Tante parole per giungere a dire che il momento in cui sto scrivendo non è il tempo del politico e tantomeno del giurista, bensì dell'economista. Nella sua versione volgare di trombettiere degli interessi dei ricconi; a danno di quanti hanno meno in tasca e più speranze nella testa e nel cuore. Soprattutto i giovanissimi come voi. Che potranno realizzare i propri progetti di vita solo se la politica tornerà a essere il grande spazio pubblico in cui la libera discussione si appropria del futuro.

Contro questo modo di pensare operano grandi organizzazioni interessate a sostituire la costruzione del domani con un presente immobile che cristallizzi i loro privilegi. E per fare questo non indietreggiano davanti a nulla. Soprattutto hanno fatto predisporre dai loro servitori una neo-lingua (come nel libro di George Orwell *La fattoria degli animali*, che dovrete assolutamente leggere) dove niente corrisponde a quanto dichiara: la "buona scuola" vuol dire che c'è uno che comanda e tutti zitti in riga, "job act" vuole dire che per trovare un lavoro bisogna rinunciare ai propri diritti e alla propria dignità, "decidere" vuol dire che chi sta in cima non deve rispondere a nessuno, ridurre i costi della politica vuol dire rinunciare a

eleggere i propri rappresentanti, e così via. Il gigantesco trucco affidato alle chiacchiere di un venditore di fumo chiamato Matteo Renzi. Il quale ha pensato bene di raggiungere l'obiettivo affidatogli dai padroni del mondo (un'accozzaglia di banche e affaristi specializzati nell'accollare i propri debiti a tutti noi) depurando la nostra legge fondamentale (la Costituzione italiana) dai fondamenti che ci consentono di essere ancora una democrazia, seppure imperfetta. La Costituzione che inizia dicendo che questa nostra democrazia è fondata su quanto più infastidisce Renzi e i suoi capi: il lavoro, come dignità e responsabilità delle donne e degli uomini.

Per questo, per difendere la vostra possibilità politica di guidare domani una democrazia meno imperfetta, questo nonno, come tanti altri, si è impegnato a lottare contro gli imbrogli dei padroni che vogliono decidere delle nostre e delle vostre vite.

Ci tengo che lo sappiate. È quanto lascio a ognuno di voi, con una preghiera:

«Non dire mai che sono stato indegno, che disperazione m'ha portato avanti e son rimasto indietro, al di qua della trincea.

**Ho gridato mille e mille volte NO,
ma soffiava un gran vento, e pioggia, e grandine:
hanno sepolto la mia voce. Ti lascio
la mia storia vergata con la mano
di una qualche speranza. A te finirla».**

Sono le parole di un poeta della resistenza greca, Kriton Athanasulis, che mi sono care. Che spero trovino un posticino nei vostri giovani cuori. È questo che vi lascio. Attendo nuove.

Con amore.

Nonno Pierfranco



libertà va cercando, ch'è sì cara
siamo già al regime renziano

enzo marzo

«*Ciò che non fecero i barbari lo fecero i Barberini*»

Detto romanesco

Non sappiamo, nel momento in cui scriviamo, se Renzi sia del parere che il voto di domenica è un voto di fiducia sull'attività del suo governo. Su questo tema ha cambiato idea ogni dodici ore, fino a farsi bacchettare dal suo sponsor Napolitano e a farsi tirare per la giacchetta da Mattarella. Noi prendiamo in parola il Renzi dell'ultimo minuto e siamo d'accordo con lui che in occasione del referendum i votanti esprimeranno soprattutto un giudizio sui suoi "mille giorni". Un cittadino, ancor prima che mostrarsi avverso alle singole "riforme", credo, spero, che darà un giudizio sulla linea direttrice che sottostà a ogni sua alleanza politica e a ogni suo provvedimento. Direi di più. Mi auguro che il cittadino dia un giudizio sul *disegno di fondo del renzismo* che si sta realizzando a marce forzate.

Un importante politologo, come Angelo Panebianco, pur di motivare il suo Sì alla riforma costituzionale, ha espresso una tesi da rabbrivire. Che è riassumibile in breve: certo, la riforma non è perfetta, ma cosa lo è?, sicuramente non è imposta dall'alto (sorvolando sull'anomalia dell'iniziativa governativa), e sicuramente «*non c'è nessuna "democrazia autoritaria" alle porte*». Poi il politologo riconosce che «*è giusto ricordare che la riforma del Senato è strettamente collegata alla legge elettorale (Italicum). Chi vota (in un senso o nell'altro) sul Senato vota anche, di fatto, su quella legge*». (I votanti di domenica se lo ricordino, e chissà come la pensano i vari Napolitano e i vari Scalfari che con raro senso della democrazia ora si accorgono che quel democraticissimo vestito su misura che si fece cucire addosso il Renzi del 40% è diventato antidemocraticissimo solo perché il loro pupillo è dimagrito di qualche decina di punti elettorali e il vestito gli "cade addosso". E ora va a pennello ai 5 stelle). Poi Panebianco conclude in bellezza: «*Non c'è alcun progetto autoritario. E Renzi non è Erdogan. Ma il buon senso è merce rara*». È

vero, anche presso i prof universitari. Che arrivano a insegnare i bizantinismi più raffinati dimenticando ciò che avrebbero dovuto imparare alle elementari, cioè che le regole in uno Stato liberaldemocratico non sono vestiti ordinati dal capo su misura dei propri interessi, e vengono scritte non pensando ai governanti virtuosi, ma proprio ai governanti *non* virtuosi, anche futuri, che possono approfittarne per instaurare regimi ad alto tasso di autoritarismo. Renzi non è Erdogan, ma nemmeno Erdogan era Erdogan prima di diventare Erdogan, quando quasi tutta l'Europa lo salutava come un vero riformatore e modernizzatore rispettoso delle libertà civili e politiche, talmente virtuoso da volerlo accogliere a braccia aperte nella comunità degli stati europei. Adesso, visto che lo porta come esempio, persino Panebianco ha qualche dubbio.

In questa campagna referendaria ciò che mi ha addolorato di più è stato il dover prendere atto che alcuni amici di fede liberale (?) hanno dimostrato di non accorgersi del fetore autoritario che emerge dal disegno complessivo di Renzi. Sono stato convinto sempre che il "liberale" ha il sesto senso per annusare immediatamente là dove c'è un pericolo per la libertà, là dove cominciano a prendere piede demagogia, peronismo, laurismo, menzogne sfacciate, arroganza, insofferenza verso i controlli e verso la separazione dei poteri, là dove diventa preponderante la volontà di accentrare il potere in una sola idea, in un solo partito, addirittura in un solo uomo. Panebianco, ma anche altri, tengono finestre nasi occhi chiusi, e immersi nei loro libri e nei loro interessi non si accorgono di nulla. O fanno finta di... Anche adesso che persino un loro maestro come Napolitano, reduce da una personale prassi fortemente lesiva della costituzione "rottamanda", riesce a dire: *«Arrivare a vincere il ballottaggio con il tuo buon 29%, magari su chi ha avuto il 28% dei voti, e ottenere la maggioranza in parlamento non credo che vada bene»*. E no che non va bene, ma non va bene perché non va bene, non perché quel 29 per cento potrebbe essere dei grillini o di altri. Ma si può pretendere mentalità liberale in un comunista?

Si è trattato molto del cosiddetto "combinato disposto" tra riforma costituzionale e Italicum. Ora i pericoli sono sottolineati da tutti e persino Renzi ha dovuto far finta di prendere in considerazione l'ipotesi di cambiare l'Italicum, ch'egli ha sempre dichiarato di giudicare *«ottimo»*. Molti hanno fatto finta di abboccare a un documentino che non vale la carta su cui è scritto e che lo stesso costituzionalista di riferimento di Renzi (D'Alimonte) ha giudicato *«vago, dove c'è*

tutto e il contrario di tutto». Anche il “Corriere” ha riconosciuto che sarà difficile districarsi «tra possibili contraddizioni e ambiguità». Se non ci precipiteremo a votare No questa domenica, ci toccherà la distruzione alle fondamenta del principio di rappresentanza. Avremo una Camera e un Senato fatti di nominati dai segretari dei partiti. E poi non lamentatevi dei Razzi, degli Scilipoti, dei troppi parlamentari indagati e protetti dalla impunità parlamentare e dalla prescrizione. O dei neosenatori pescati nella peggiore classe politica del paese, quella dei burocrati regionali. Sarà il trionfo della Casta.

Sono anni che non mi trovo concorde con Ostellino, ma come dargli torto quando scrive che «l'idea di base della riforma renziana è che si deve in primo luogo scegliere chi comanda e che questi non deve poi avere intralci e ostacoli al suo operato»? E noi che siamo condannati all'immersione fino al collo nella palude fangosa dei media come facciamo a non percepire il tanfo della propaganda, del servitorame e della sempiterna volontà del Potere di asservire l'opinione pubblica a ogni costo? Non c'è politologo cieco di fronte all'attuale progetto autoritario che possa convincerci che ciò che sta avvenendo in questi mesi nel mondo dell'informazione sotto la regia e l'iniziativa di Renzi, se fosse accaduto ai tempi nefasti di Berlusconi, avrebbe fatto starnazzare tutte le oche silenziose dei giorni nostri.

Vi bastano tre segnali sicuri di “regime” imperante? Il più grosso giornale della destra (“Libero”) è stato “acquisito” con provvidenze pubbliche in poche ore. Quindi, cambio di direttore e rovesciamento acrobatico della linea politica e annessione al regime renziano in un nanosecondo. (Un giornalista voltagabbana a dirigerlo lo si trova sempre, e quasi sempre è sempre lo stesso).

Al più grosso giornale del centro sinistra, non tocca sorte migliore. Direttore nuovo e linea di regime. Anche il padre fondatore si deve adeguare rassegnandosi al ridicolo di dover sostenere prima un convinto ripetuto NOOO, *a meno che ...* E giù condizioni rigidissime di modifica dell'Italicum, richieste di solenni impegni di fronte al Parlamento e al Presidente della repubblica, vista la fama sicuramente immeritata che gode il nostro premier d'essere un bugiardo compulsivo. Poi passano le settimane e, con le foglie di autunno e in concomitanza dell'*endorsement* filogovernativo dell'Editore, le condizioni cadono una ad una, e rimane un Sì nudo, impacciato, obbediente. Chissà se Scalfari si ricorda il Convegno del “Mondo” di Pannunzio intitolato *Verso il regime*, sono passati tantissimi anni...

Da pessimo giornalista ho lasciato il piatto forte all'ultimo. Il fatto che *non* siamo sulla via di un regime, ma che siamo *già* in un regime che attende soltanto il suo sigillo istituzionale con la riforma Renzi-Verdini-DeLuca è dimostrato dalla Riforma Rai. Una riforma che nemmeno Berlusconi riuscì a concepire (forse perché al Quirinale alloggiava Ciampi).

I fatti. Leopolda 2011. Ennesima kermesse di bassa demagogia del futuro Presidente del consiglio. *Punto 16*: bisogna cambiare la Rai, e privatizzare Rai 1 e Rai 2. Senza Se e senza Ma. *Punto 17*: fuori i partiti dalla Rai. Introduzione del modello inglese della Bbc. Una gestione controllata dal Presidente della repubblica. *«L'obiettivo è tenere i partiti politici fuori dalla gestione della televisione pubblica»*: così recita la truffa.

Passano tre anni e Renzi dimentica la Bbc e le privatizzazioni ma ricorda che bisogna far fuori i partiti e la deprecata lottizzazione. Così il "Nuovo che cambia" torna al passato remoto, a prima del 1975, anno in cui il controllo della Rai totalmente in mano al governo passò al Parlamento. Certo non era né la liquidazione di quel concetto di "servizio pubblico" che in Italia è stato sempre declinato come "servizio al potere pubblico", né l'introduzione di un vero pluralismo, ma fu sempre meglio del monopolio democristiano (che però fu abbastanza illuminato, se lo si confronta alla sfacciata arroganza dei nostri tempi).

Renzi mantiene la promessa: i partiti si nominano un Consiglio di amministrazione con poteri vaghi e scarsissimi. Meno male. Lo vedete che è un vero Riformatore? Vedete che il Nuovo funziona? I partiti sono ridimensionati, e al loro posto viene l'Uno, il potere monocratico del governo. Cioè di Renzi, che si nomina tutto solo l'Amministratore delegato con poteri assoluti. (Parola di Vespa: *«il nuovo amministratore delegato è il capo assoluto dell'azienda»*). E ovviamente è di vecchia fede "leopoldina". Il Nuovo non è che la sostituzione dell'oligarchia con una cosa decrepita come la monarchia.

I risultati si vedono immediatamente. La Rai è la "Pravda" e Renzi compare sui teleschermi più di Kim Jong-un nella tv della Corea del Nord. Ma c'è chi osa protestare. Ora è una parte del Consiglio di amministrazione a fare da contropotere. La sua lagnanza in occasione della più vergognosa campagna di regime di tutti i tempi repubblicani è sacrosanta: *«La nostra richiesta [di una semplice riunione del CdA] nasce dalla constatazione dello squilibrio del Sì. La posizione del governo e di tutto lo schieramento del Sì prevale in maniera schiacciante. C'è confusione tra tempo di notizia e tempo di parola. In questa fase non c'è componente del governo che non parli di referendum, ma, nonostante ciò, quello che dicono viene*

*conteggiato come governo e quindi resta fuori del calcolo. Il premier inaugura un'autostrada e parla di referendum, incontra gli imprenditori e parla di referendum. In queste condizioni non è possibile conteggiarlo alla comunicazione governativa». Insomma siamo ai nuovi magliari. Ovviamente la Presidente Rai di garanzia (del regime) cestina. Ovviamente i Panebianco e i cantori della Nuova Democrazia fiorentina in salsa verdiniana tacciono. Per avvertire una leggera traccia di «*democrazia autoritaria*» devono sentire le scarpe chiodate e vedere i carri armati nelle strade.*

Cari lettori, spero di avervi convinto con le mie riflessioni, se non ci sono riuscito vi offro una scommessa: aprite la Tv, e al primo telegiornale che vi capita a tiro, se non vi appare immediatamente Renzi, il “Nuovo delle controriforme”, mentre fa propaganda truffaldina per la sua Riforma, siete autorizzati a votare Sì con la coscienza tranquilla; se invece la sua presenza vi raggiunge inesorabile come un castigo divino, be', allora riflettete un attimo nel segreto dell'urna....



hanno collaborato a questo dossier:

luciano belli paci, nato a Milano 58 anni fa, avvocato civilista; nei primi anni '80 ha fondato il Circolo Carlo Rosselli di Milano; appassionato di Costituzione, fa parte del coordinamento del comitato del No di Milano ed ha promosso l'appello degli Avvocati milanesi per il No”

alberto benzoni, iscrittosi al Partito Socialista Italiano nel 1957, nel 1971 fu eletto consigliere comunale di Roma e nel 1976 fu nominato vicesindaco nella giunta del comunista Giulio Carlo Argan, mantenendo la carica fino al 1985. Autore di diverse pubblicazioni sulla storia del socialismo e del PSI, nel 1991, ha pubblicato il saggio Il craxismo, nonché Attentato e rappresaglia, un saggio sull'attentato di via Rasella. Cura rubriche di politica internazionale su l'Avanti! e MondOperaio.

giuseppe bozzi, già professore ordinario di Diritto civile presso la Facoltà di Giurisprudenza della LUISS - Guido Carli, Roma. Presidente del Comitato Liberali per il NO.

antonio caputo, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate. E' presidente dei circoli "Giustizia e Libertà".

massimo colaiacomo, giornalista, esponente di Unità repubblicana. Ha lavorato alla "Voce repubblicana" diretta da Giovanni Spadolini e Stefano Folli. È stato capo servizio e notista politico all'ANSA. Ha collaborato a numerose testate fra cui "Nuovo Occidente" e "La Nuova Antologia".

guido compagna, oggi settantenne pensionato giornalista, si è occupato per oltre 50 anni di politica. Nel 1961 si iscritto alla Fgs (Psi) partecipando all'unificazione con il Psdi e lasciando il partito dopo il fallimento di questa. Successivamente è stato giornalista politico alla "Voce repubblicana" diretta da Giuseppe Ciranna e quindi da Giovanni Ferrara. Dal 1980 ha raccontato e commentato per 30 anni le vicende politiche e sindacali italiane per "Il Sole 24 ore". Ha scritto inoltre su "Mondo operaio", "L'Avanti!", "Il Mondo", "Il Globo", "Il giornale nuovo" di Montanelli e sulla rivista meridionalista "Nord e sud".

andrea costa, pubblicista freelance, mediattivista, cultural promoter, coniuga ambientalismo e filosofia teoretica. È stato per anni dirigente di Italia Nostra. È oggi membro del Comitato per la Bellezza "A. Cederna" di Vittorio Emiliani e Luigi Manconi. Si occupa di politica, beni culturali, urbanistica, tutela del Paesaggio. Collabora con "Critica Liberale", "Archivatch", "Eddyburg" e molti blog. È attualmente impegnato come dirigente nel Psi di Roma.

giulio ercolessi, è membro del direttivo del Comitato Nazionale per il NO nel referendum costituzionale. Ha scritto *“Sfascismo costituzionale. Come uscire vivi da un azzardo politico temerario. Una proposta liberale”*, prefazione di Sir Graham Watson, ed. Aracne.

livio gherzi, laureato in giurisprudenza, è stato funzionario dell'Assemblea regionale siciliana dal 1981 al 2006, con la qualifica di consigliere parlamentare. Appassionato di storia, filosofia e teoria politica, collabora abitualmente alle riviste *Critica Liberale* e *Libro Aperto*, e scrive per periodici on-line. Ha pubblicato alcuni saggi, tra i quali *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna* (2007) e la silloge di scritti *Liberalismo unitario* (2011). Recentemente (2016) è stato curatore di una nuova traduzione in italiano di due saggi di Madame de Staël: *Lettere sugli scritti e il carattere di Jean-Jacques Rousseau e Riflessioni sul suicidio*. I titoli citati sono stati tutti pubblicati per i tipi della Casa Editrice Bibliosofica di Roma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM. Tra i promotori del Comitato Liberali per il NO.

pierfranco pellizzetti (1947), già docente di Sociologia dei Fenomeni Politici e Politiche globali all'Università di Genova, ha scritto per *il Secolo XIX*, *il Fatto Quotidiano*, *il Manifesto*, *la Repubblica-Genova*, *La Vanguardia* (Barcellona); blogger de *il Fatto on line* collabora a *Micromega* dal 1996 e *Critica Liberale* dal 1976. Ha pubblicato, tra l'altro, “Fenomenologia di Matteo Renzi” (Manifestolibri 2016), “Società o barbarie” (il Saggiatore 2015), “Storia della paura” (Mimesis 2014), “Conflitto” (Codice 2013), “Fenomenologia di Mario Monti – c'eravamo tanto illusi” (Aliberti 2012), “Liberista sarà lei!” (Codice 2010). Per Manifestolibri: “Fenomenologia di Berlusconi” (2009), “Fenomenologia di Antonio Di Pietro” (2010) e curato “Le parole del tempo, vocabolario della Seconda Modernità”(2010). Per Dedalo: “Italia disorganizzata” (con G. Vetritto, 2006) e “La Quarta Via” (2008). È autore del romanzo docu-fiction “Una breve primavera” (Sedizioni 2014).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali “Gaetano Salvemini”, nonché coordinatore dell'“Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici”. Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale “Italiani per sbaglio”.

giancarlo tartaglia, laureato in giurisprudenza presso L'Università degli Studi di Bari. Dal 1973 vive e lavora a Roma, occupandosi delle tematiche del settore giornalistico nell'ambito della Fnsi. E' stato amministratore unico della società Editrice Acropoli srl. e dal 1991 al 1994 è stato consigliere d'amministrazione della Nuova ERI.

Ha svolto attività di ricerca e pubblicato contributi sui periodici *Nord e Sud*, *Archivio Trimestrale*, *Nuova Antologia*, *Critica Liberale* e sui quotidiani *La Voce Repubblicana*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Il Roma*, *La Sicilia*.

Autore di numerosi saggi, ha pubblicato "I Congressi del partito d'azione 1944/1946/1947 (Ed. Archivio Trimestrale), "Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione Nazionale della Stampa" (vol. I 1877-1943), Mondadori Editore, "La Voce Repubblicana. Un giornale per la libertà e la democrazia" (ed. Voce Repubblicana), "Francesco Perri. Dall'antifascismo alla Repubblica" (Gangemi Editore). Ha curato il volume di Michele Cifarelli "Libertà vo' cercando...Diari 1934-1938" (Rubettino 2004) e i primi due volumi "Scritti 1925-1953" (Mondadori 1988) e "Scritti 1953-1958" (Presidenza Consiglio dei Ministri 2003) dell'opera omnia di Ugo La Malfa.

E' stato tra i fondatori dell'associazione Unità Repubblicana e del comitato dei repubblicani per il no al referendum sulle modifiche alla Costituzione.

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

ERNESTO BETTINELLI

NO A UNA RIFORMA PREPOTENTE
L'ALTERNATIVA DELLE REVISIONI MEDITATE



PAVIA

NOVEMBRE 2016

Il volume è scaricabile gratuitamente in formato pdf e e.pub dal sito di Critica liberale
<http://www.criticaliberale.it/news/236009>



I SAGGISTICA

Giulio Ercolessi

SFASCISMO COSTITUZIONALE

COME USCIRE VIVI DA UN AZZARDO POLITICO TEMERARIO
UNA PROPOSTA LIBERALE

Prefazione di
Sir Graham Watson

In appendice
Che cos'è il liberalismo



SAGGISTICA

Sfascismo costituzionale

Nell'Italia di Renzi e di Berlusconi chi difende il costituzionalismo liberale viene paradossalmente considerato un nostalgico delle culture politiche dei partiti di massa della cosiddetta "Prima Repubblica". Questo libro è dedicato a chi non capisce perché la riforma costituzionale ed elettorale del governo Renzi costituisce un grave pericolo per il futuro della democrazia liberale e delle libertà costituzionali degli italiani e cerca di delineare una proposta liberale alternativa, praticabile e realistica. Se questa proposta non sarà presa in considerazione, questo libro potrà contribuire a fornire argomenti alla campagna per il NO nel referendum costituzionale.



Giulio Ercolessi è membro del board del Forum Liberale Europeo, l'organizzazione che raggruppa fondazioni e centri studi collegati al partito europeo dei liberali (ALDE), e rappresenta il Coordinamento Nazionale delle Comitati Laiche Italiane nel board della Federazione Umanista Europea, che riunisce le associazioni laiche del continente. Ha scritto *L'Europa verso il suicidio? Senza autorità federale il destino degli europei è segnato* (Dedalo, Bari 2009).

Il prefatore Sir Graham Watson è presidente dell'Alleanza dei Liberali e Democratici per l'Europa (ALDE), il partito europeo formato dai partiti liberali dei paesi dell'Unione Europea.

In copertina

La prima seduta della Costituente, il 25 giugno 1946: discorso inaugurale di Vittorio Emanuele Orlando, decano e presidente provvisorio dell'Assemblea.

ISBN 978-88-548-8341-3



euro 10,00

9 788854 883413